
Rassegna bibliografica

Immaginari italiani – Italian imaginaries

STEFANO PIVATO, *Andare per colonie estive*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 160, euro 16,00.

In Italia, fino agli anni Ottanta, la nutrita pubblicistica sulle colonie di vacanza destinate ai bambini era quasi sempre generata dagli enti assistenziali promotori, o da amministratori e pedagogisti che a essi facevano riferimento. Se negli anni Novanta le colonie per vacanze si sono quasi estinte — tanto quelle a gestione pubblica, quanto quelle a gestione privata o confessionale —, negli ultimi anni un forte interesse di storici sociali e dell'educazione, supportati dagli storici dell'architettura, sta rivisitando le variegate esperienze che per un secolo hanno gestito quella forma di assistenza sociale, di socializzazione infantile e di pratica pedagogica. È probabile che gli attuali apprensivi interrogativi sul destino del Welfare incrementino tra gli storici delle diverse discipline interessi verso le forme assistenziali che nel passato hanno dato impronte significative alla socializzazione educativa della gioventù e prodotto una rilevante edilizia a uso pubblico.

L'agile ma denso libro di Stefano Pivato — in solo un anno giunto alla sua terza edizione — è quello che spicca nella

ripresa degli interessi storiografici in questo campo, come la ricerca che esce dai casi di studio specialistici e meglio riesce a soddisfare le curiosità per ripercorrere e approfondire un fenomeno nazionale che nel tempo ha coinvolto decine di milioni di italiani. Con un'efficace sintesi e un robusto corredo di appropriate immagini, Pivato sa offrire un valido supporto divulgativo al vasto pubblico di chi abbia concretamente partecipato a quelle esperienze, o si trovi a convivere in aree italiane — in particolare la costa romagnola — alle prese con la presenza ingombrante di edifici rimasti privi della loro funzione originaria, assediati dalla speculazione edilizia a vocazione turistica, ma eventualmente tuttora utilizzabili per progetti di socializzazione da sperimentare. Al contempo Pivato sa suggerire percorsi di approfondimento per operatori del settore educativo e assistenziale, oltre che ai suoi colleghi storici delle differenti discipline. L'autore — storico sociale e culturale di vasta e nota esperienza — unisce qui la sensibilità dello storico a quella che gli deriva dall'essere stato nel decennio passato assessore alla cultura del municipio di Rimini, dove si trova la massima concentrazione di colonie, solo in alcuni casi adatte ad altri usi o demolite.

Le colonie di vacanze sono esperienze partite tra fine XIX e inizio XX secolo, grazie ai connubi tra salutismo e filantro-

pismo rivolti ai bambini, essenzialmente quelli appartenenti alle classi inferiori. Rispetto a strutture per qualche verso analoghe come i collegi per orfani, le prime colonie sono quasi sempre state modellate per accogliere soggetti su cui il temporaneo cambiamento climatico in luoghi lontani dalle città — in particolare ai monti e al mare — potesse avere effetti terapeutici per problemi bronco-polmonari o dei tessuti ossei o epidermici. In seguito, l'allargamento della quota di bambini avviati nelle colonie estive per motivi salutistico-assistenziali è stato sempre più finalizzato — pur senza dichiararlo esplicitamente — ad assicurare per alcune settimane una nutrizione completa ai figli di famiglie povere, non di rado soggetti a deprivazioni alimentari. A tale scopo, e per tentare forme nuove di socializzazione proletaria, pure i maggiori circuiti commerciali cooperativi sorti dal movimento operaio a Torino e Milano hanno avviato proprie colonie marine e montane. Fino alla Prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, a incrementare il numero di bambini avviati dalle città a scoprire la vacanza e i soggiorni al mare o ai monti — luoghi a loro pressoché sconosciuti — è stato soprattutto l'avvio di pratiche paternalistico-assistenziali da parte di grosse imprese industriali, per fidelizzare le famiglie dei lavoratori propri dipendenti, oltre che per disciplinare bambini e bambine che cresciuti potevano a loro volta divenire operai o impiegati in quelle stesse aziende.

È noto che un fortissimo incremento all'afflusso di bambini in quelle strutture lo ha poi generato il regime fascista, come promozione di pratiche che favorissero la crescita robusta della gioventù dei ceti più poveri, pratiche motivate innanzitutto come misura di "miglioramento della razza". A queste strutture inquadrare nei circuiti dell'Opera Balilla, della Gioventù del Littorio e dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, o in altri circuiti filantropico-assistenziali o confessionali comunque sempre allineati all'educazione di quella

che può considerarsi una gioventù di Stato, il regime attribuiva un eccezionale valore propagandistico, sia in quanto intendevano esibire un concreto aiuto sociale a tante famiglie disagiate, sia perché utili ad abituare quell'infanzia a un precoce inquadramento di massa e a ritualità identitarie patriottiche e sportivo-militaresche. Nel promuovere — grazie all'abbondante uso del cemento armato — la rapida costruzione di tanti edifici vistosi per originalità architettonica, gli enti pubblici fascisti mostravano come modelli di modernità sociale quelle temporanee comunità fortemente inquadrare di bambini ed educatori, che i mezzi di comunicazione di massa del regime insistevano nel presentare al pubblico come fondamentali luoghi di formazione di una nuova generazione generosamente allevata dal regime. Venivano messe in conto dal regime anche le ricadute economiche della presenza di quelle colonie, spesso volano alla promozione turistica di una località, oltre che idonee a far scoprire ai ceti popolari la vacanza, in un'Italia la cui vocazione turistica era ancora appannaggio dei visitatori stranieri e dei ceti borghesi. E non bastando le colonie marine e montane strutturate — ma questo resta un tema ancora non affrontato da Pivato e dagli altri storici —, i municipi e i Fasci locali chiamavano *colonie elioterapiche* anche centinaia di aggregazioni solo diurne che, senza spostamenti in località lontane, durante le vacanze scolastiche portavano in riva ai fiumi o nelle colline i bambini residenti nei paraggi, sotto la sorveglianza delle vigilatrici fasciste, che all'ora prevista somministravano loro un pasto o una merenda.

Le colonie marine e montane — sul finire della Seconda guerra mondiale servite a ospitare profughi o truppe occupanti — in seguito hanno continuato a essere utilizzate, assieme a quelle nuove in proporzione più che doppia di quelle create dal fascismo, per quanto raramente di spicco dal punto di vista architettonico. Ciò pone il problema storico, ancora da indagare, di quanto nell'Italia repubblicana le colo-

nie abbiano continuato le ritualità d'inquadramento, per lo più noiose, collaudate durante il regime o abbiano invece avviato e sperimentato — soprattutto a partire dagli anni Sessanta — nuove pratiche educative.

Marco Fincardi

FABIO ISMAN, *Andare per l'Italia razionalista*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 160, euro 14,00.

Pubblicato presso la fortunata collana del Mulino "Ritrovare l'Italia", il volume rappresenta la terza collaborazione del giornalista Fabio Isman alla serie degli "Andare per" della casa editrice bolognese. Agile e ricco di immagini, seppur di discreta qualità, il libro si concentra sull'"effimera avventura" (p. 13) del razionalismo italiano offrendo al lettore un itinerario geograficamente esteso ma concettualmente discutibile attraverso la produzione architettonica tra gli anni Trenta e i primi anni Settanta. In questo lungo arco di tempo, che già di per sé pare contraddire l'effimero sopra citato, l'a. riconosce centinaia di progetti riconducibili al credo razionalista elencando, senza particolari distinzioni metodologiche, stazioni, case del fascio, colonie marine e montane, abitazioni private, uffici postali, chiese, monumenti. Rispettando l'impianto divulgativo della collana, si preferisce l'aneddoto all'analisi critica, la quantità alla qualità offrendo comunque un affresco variegato del panorama costruttivo tra Ventennio e Repubblica includendo grandi città, centri rurali, contesti periferici. Un'ampiezza che si riscontra anche nella struttura dell'opera. Dopo una breve presentazione, una ricostruzione genealogica quantomeno dubbia delle origini del movimento razionalista introduce ai dieci capitoli di cui si compone il volume suddivisi su scala geografica.

Il viaggio attraverso le "pagine di architettura italiana troppo dimenticata" — come recita l'accattivante quarta di copertina — muove i suoi primi passi dalle

"piccole capitali" del razionalismo: Milano, Como, Roma. In prima battuta, l'a. illustra le vicende del Gruppo 7, le prime mostre monzesi e romane, la nascita di "Casabella" e di "Domus", gli esordi milanesi di Pagano, Ponti e Muzio. Trattenendosi in territorio lombardo, ci si sposta, canonicamente, a Como celebrando le opere di Terragni prima di passare all'Urbe e ai progetti di Libera — cui è attribuito, erroneamente, anche il palazzo delle poste di Trento, opera di Mazzoni —, Ridolfi, Moretti, Morpurgo. Non mancano, naturalmente, i riferimenti all'E42, alla città universitaria, al Foro Italico, a Piazza Augusto Imperatore intervallati da brevi passaggi dedicati a uffici postali, case della GIL ma anche monumenti controversi quali l'obelisco mussoliniano: "bianco marmo di Carrara [...] in un impianto del tutto razionalista" (p. 67).

Dalle "piccole capitali" del razionalismo, Isman volge lo sguardo alle città di fondazione raccogliendo nello stesso capitolo le vicende dell'Agro Pontino, di Torviscosa e di Ivrea. Una breve incursione è riservata alla Romagna, a Predappio, terra natale di Mussolini, a Forlì città dell'aeronautica e a Tresigallo "città metafisica" prima di costeggiare l'Adriatico conteggiando le colonie estive già oggetto di un recente "Andare per" curato da Stefano Pivato. Il criterio geografico regge anche nel capitolo dedicato alla Sardegna e alle sue città di fondazione — Arborea, Fertilia, Carbonia —, mentre cede nell'ottava sezione intitolata: "Firenze, Brindisi, Cosenza, le Case del fascio". In un bignami di "architettura nuova", si ricordano in rapida successione opere estremamente differenti. Si va dalla stazione di Firenze di Michelucci al monumento al Marinaio d'Italia di Brindisi, dal Palazzo del Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Cosenza ai tribunali di Catania e Palermo fino all'elenco di decine di case del fascio: Messina, Trieste, Pordenone, Milano, Bolzano spesso riportate senza il supporto di immagini o indicazioni che vadano oltre il parametro estetico. Coda del volume è

affidata agli “epigoni” del movimento individuati dall’a. in tre opere, una di Libera e due di Ponti: la Cattedrale di Cristo Re a La Spezia, il grattacielo Pirelli a Milano, la concattedrale della Gran Madre di Dio a Taranto.

A una prima lettura, “Andare per l’Italia razionalista” si presenta dunque come un brevilineo catalogo architettonico, fruibile al grande pubblico e privo di contraddizioni. Eppure, l’opera è figlia del proprio tempo, risente dei dibattiti sulla politicità delle tracce fasciste, di un approccio che preferisce la logica della patrimonializzazione alle sfide della riflessione critica. Fin dalla quarta di copertina — sconfessata dalle decine di studi pubblicati nell’ultimo cinquantennio —, Isman sceglie di prendere posizione, di separare il versante politico da quello artistico, ricalcando una tendenza diffusa non soltanto in ambito storiografico ma anche nella narrazione pubblica. Ripetuti sono gli inviti alla valorizzazione di un’architettura rimossa, vandalizzata come ripetuti sono gli appelli a non confondere stile littorio e razionalismo (p. 9). Una cura contraddetta, però, dalla sovrabbondanza di esempi, dalla facilità con cui è accolto e restituito al lettore il vago concetto di “nuova architettura”.

Come è recentemente avvenuto nella mostra “Arte e fascismo” curata da Vittorio Sgarbi presso il MART di Rovereto aperta da una citazione dello stesso curatore — “Nell’arte non c’è fascismo e nel fascismo non c’è arte” — il volume evita il confronto con la dimensione politica, marginalizzandola, rifiutando qualsiasi allineamento tra regime e movimento razionalista. Esemplare, in tal senso, è il riferimento allo “spirito nuovo” declinato da Isman in senso esclusivamente artistico dimenticando, invece, i suoi riferimenti diretti all’orizzonte fascista. Esemplare, infine, è la chiusura sul razionalismo quale “stile eretico, sostanzialmente antifascista anche se commissionato dal fascismo” (p. 148), sorta di giustificazionismo posticcio che poco aiuta a comprendere gli even-

ti e la commistione, negata ma innegabile, di arte e regime.

Giorgio Lucaroni

ROSITA FIBBI, MARCO MARCACCI, NELLY VALSANGIACOMO (a cura di), *Italianità plurale. Analisi e prospettive elvetiche*, Locarno, Armando Dadò editore, 2023, pp. 224, euro 20,00.

La produzione sugli italiani in Svizzera cresce ogni anno significativamente, grazie a una robusta pattuglia di studiosi italo-svizzeri e italiani che si interessano al fenomeno. Dalle prime analisi di tipo sociologico o storico si è progressivamente preso in conto un certo numero di fattori culturali e dimostrato quanto la Confederazione elvetica sia ormai una realtà estremamente complessa, anche in campo migratorio. Essa è infatti composta da molteplici realtà regionali, molte delle quali plurilingue e multiculturali, ed esiste un netto distacco tra le componenti nazionali francofona, germanofona e italo-fona e le migrazioni dagli altri Paesi nei quali quelle lingue sono parlate.

Il volume qui esaminato affronta in particolare numerosi aspetti della presenza italiana in Svizzera: linguistici, scolastici o universitari, letterari ed editoriali, cinematografici, identitari, storici, politici e sindacali, migratori. I curatori sottolineano come Svizzera e Italia condividano una lunghissima frontiera, ai due lati della quale esistono realtà italofone: oltre alla Penisola, abbiamo infatti il Canton Ticino e le valli “italiane” del Canton Grigioni. Questa vicinanza ha nutrito un intenso scambio sin dal Medioevo e oggi questo è in molti casi giornaliero e frontaliere, assicurando così una forte e costante presenza italo-parlante. Quasi il 90% degli abitanti del Canton Ticino parla infatti questa lingua e tra questo e il Grigioni abbiamo circa 320.000 italo-foni. Se poi consideriamo l’immigrazione dall’Italia verso altri cantoni e la mobilità interna degli italo-svizzeri si può tranquillamente asserire

che i parlanti italiano sono circa il doppio sui quasi 9 milioni di svizzeri.

Sempre i curatori sottolineano come gli italofoni erano l'8,1% della popolazione elvetica nel 1910 e l'8,2% nel 1921: abbiamo di fronte quindi una sostanziale continuità, con alcune punte verso l'alto (nel 1970) e verso il basso (nel 1941). Tuttavia, le realtà di questa isola italiana sono divise perché Grigioni e Ticino sono due cantoni diversi ed entrambi non amano particolarmente gli immigrati dall'Italia, soprattutto quelli frontalieri. Il Ticino ha inoltre evidenziato le proprie differenze dall'Italia sin dall'Ottocento, pur avendone ospitato (*obtorto collo?*) gli esuli del Risorgimento e del Ventennio fascista. D'altronde il cantone rivendica il proprio ruolo e chiede specifici privilegi nell'amministrazione federale elvetica e di conseguenza non ama di certo la tendenza centralistica dell'amministrazione italiana. Insomma, chiosano i curatori, "coloro che condividono l'italiano come lingua principale o materna" non formano un insieme coeso; infatti, non hanno interessi comuni e non condividono uno stesso senso di appartenenza. Tra l'altro le seconde o terze generazioni dell'immigrazione italiana nei cantoni svizzeri a maggioranza francofona o germanofona non si ritengono parte di una Svizzera italiana, che alla fine è limitata alle sole comunità ticinese e grigionitaliana e alla loro strenua difesa di specifici interessi regionali.

I molteplici capitoletti di questo lavoro, che ha un andamento enciclopedico, sottolineano queste diversità, nate all'ombra della protezione federale, che sin dagli inizi ha garantito la rappresentanza politica e l'educazione linguistica delle minoranze costituenti la Confederazione. In tale contesto l'italiano è stato progressivamente insegnato anche al di fuori di quella che abbiamo più sopra chiamato "Svizzera italiana" e l'Italia ha progressivamente acquistato un maggiore *appeal*. Al contempo la Penisola e la presenza italiana in Svizzera hanno conquistato uno spazio in vari settori culturali, dalla cucina al-

la letteratura e al cinema. Se nel lungo secondo dopoguerra "italiano" era sinonimo di immigrato, come suggerisce Rosita Fibbi, questa accoppiata perde di senso progressivamente.

Certo, se ci teniamo al *côté* strettamente migratorio diversi elementi andrebbero riconsiderati. Quando avviene, per esempio, il passaggio della Svizzera da paese di emigranti (anche verso l'Italia) a paese di immigrati (anche italiani)? Gli svizzeri, infatti, continuano a partire nel Novecento, pur se non nelle notevoli percentuali dei secoli precedenti e pur in presenza di massicci arrivi dall'estero. Inoltre, se "italiano" è per alcuni decenni sinonimo di "immigrato", vale anche il contrario, "immigrato" è sinonimo di "italiano"? Dal primo Ottocento al 1930 l'arrivo di tedeschi è molto più rilevante e oggi le componenti immigrate italiana e tedesca sono quasi pari, però i tedeschi sono tornati a primeggiare negli anni dieci del nostro secolo. Nel secondo dopoguerra gli italiani sono stati i maggiori immigranti; però, i portoghesi sono stati poco meno e se abbiniamo i vari gruppi spagnoli la presenza iberica è stata altamente significativa. Infine, oggi la cifra complessiva dei frontalieri sta di nuovo aumentando, tanto che agli inizi del 2023 le persone con il permesso di frontaliere sono state circa 386.000. Tra di esse sono, però, di gran lunga più numerosi i francesi che assommano al 56,4% del totale, mentre gli italiani sono appena il 23,7%.

Lo scopo del libro non è comunque quello di ridiscutere la storia dell'immigrazione in Svizzera, quanto di riflettere sull'italianità, in Svizzera e non solo. Basti ricordare che alcuni autori del volume hanno già partecipato al precedente "À l'italienne. Narrazioni dell'italianità dagli anni Ottanta a oggi" (a cura di Niccolò Scaffai e Nelly Valsangiacomo, 2018) nel quale il discorso era esteso ad altre nazioni europee e americane. Le comunità italofone all'estero divengono così uno specchio nel quale cercare di percepire anche

le differenze che si notano all'interno della Penisola stessa.

Matteo Sanfilippo

Cibo e identità – Food and identity

VALERIA SINISCALCHI, *Slow Food. The Economy and Politics of a Global Movement*, London, Bloomsbury, 2023, pp. 256, euro 32,37.

“Slow Food. The Economy and Politics of a Global Movement” di Valeria Siniscalchi si basa su una ricerca etnografica di lungo periodo del movimento Slow Food. L'autrice, che con il suo “posizionamento negoziato” (p. 11) viene ironicamente definita “la spia” (p. 7) dai leader e dai volontari del movimento con cui fa ricerca, esamina Slow Food dal punto di vista dell'antropologia delle organizzazioni e dei movimenti sociali. Attraverso centinaia di interviste a dirigenti, volontari e produttori e attraverso l'assidua partecipazione a eventi, incontri, riunioni, fiere e degustazioni, Siniscalchi presenta Slow Food come un'organizzazione complessa in cui convivono diverse forme di potere, burocrazia, attivismo, convivialità e piacere. Con la sua natura ibrida di azienda privata e organizzazione non-profit, Slow Food si configura come un'organizzazione militante che mobilita immaginari politici alternativi mentre si integra nel sistema economico dominante. Dal nucleo originario di Arci Gola, che si forma agli inizi degli anni Ottanta e che era orientato soprattutto verso la valorizzazione del folklore e dei prodotti locali piemontesi, l'associazione col tempo si espande fino a raggiungere una dimensione nazionale e internazionale significativa.

Nel 1986 Slow Food nasce ufficialmente come risposta all'apertura del primo McDonald's a Roma, a Piazza di Spagna, e nel 1987 viene pubblicato il “Manifesto dello Slow Food. Movimento per il Diritto al Piacere” all'interno dell'inserimento men-

sile “Gambero Rosso” del quotidiano “Il Manifesto”. Nel 1998, l'associazione accresce la propria visibilità internazionale grazie al Salone del Gusto, una fiera di produttori indipendenti organizzata negli spazi del Lingotto Fiere a Torino, che nel 2004 si trasforma in Terra Madre, un meeting globale con delegati ed espositori da tutto il mondo che oggi attrae più di 250.000 visitatori (p. 201). Presente oggi in 160 paesi e con oltre 100.000 membri, Slow Food è cresciuto fino a diventare un fenomeno multiforme che è allo stesso tempo un movimento politico, un'associazione di *gourmets* e un network globale di sostenitori del cibo “buono, pulito e giusto” che promuovono la cosiddetta “ecogastronomia”.

Siniscalchi mostra come l'esercizio del potere e il governo di Slow Food si siano trasformati nel tempo, evolvendo da una “monarchia illuminata” a una “repubblica presidenziale” (p. 47). Nel rintracciare i “padri fondatori” del movimento, l'autrice nota l'assenza significativa delle donne nei discorsi e nei miti di fondazione. Come dice Antonio, un leader storico di Slow Food: “A volte le donne erano incluse, ma ce n'erano davvero poche. Venivamo dalla galassia culturale della sinistra dove c'erano, anche là come altrove, attitudini profondamente misogine” (p. 27). Carlo Petrini, il fondatore e l'unico leader che sia davvero riconoscibile all'interno del movimento, viene presentato dall'autrice come un politico abile capace di relazionarsi con rappresentanti di ogni credo e appartenenza, incluse le cariche più alte della Chiesa cattolica. Citando Janine Wedel (2019), Petrini viene definito un “flexian” (p. 37), un attore nella *governance* globale che sa destreggiarsi in maniera flessibile tra diversi ruoli, rappresentanze e apparati burocratici, manipolando le priorità politiche a proprio vantaggio.

Ricostruendo la storia della trasformazione istituzionale di Slow Food, le cariche di governo erano inizialmente conferite dall'alto. Negli anni le cariche si sono diversificate e si sono professionalizza-

te, causando però nuove tensioni tra centro e periferie, leadership e staff, membri pagati e membri volontari (p. 51). Con l'introduzione di nuovi corpi intermedi e nuove terminologie quali il "comitato di condotta" e i "consiglieri", il percorso di democratizzazione è stato a volte percepito dai membri come un processo di eccessiva burocratizzazione, con la concomitante imposizione di nuove forme di esercizio dell'autorità del quartier generale di Bra e lo sviluppo di strategie di resistenza tra i gruppi di altre regioni. Attraverso alcuni esempi etnografici in diverse regioni, l'autrice mostra come i rapporti tra centro e periferia oscillino continuamente tra controllo e ricerca dell'autonomia. Vista l'eterogeneità dei progetti di Slow Food nelle diverse regioni italiane, gli uffici del quartier generale di Bra si trovano a negoziare continuamente le procedure con i *fiduciari* a livello locale. In Sicilia, per esempio, a seguito di disaccordi tra fiduciari locali, si era discusso di inviare una persona "neutra" dalla sede centrale di Bra che potesse supervisionare i gruppi locali. In risposta alla resistenza dei siciliani nel cercare di difendere l'autonomia locale, si è infine deciso di creare un'assemblea regionale programmatica come strumento di riallineamento dei leader regionali (pp. 66-67).

A livello internazionale, l'autrice delinea la geografia politica di Slow Food come caratterizzata da paesi "forti" e da paesi "deboli", ossia da nazioni dove, anche in presenza di una base attiva, Slow Food non è riuscito a radicarsi a livello istituzionale. In Francia, per esempio, le cosiddette Condotte (formazioni guidate da volontari su temi e bisogni locali) sono molto più radicate rispetto all'organizzazione nazionale, entrando a volte in conflitto con i livelli amministrativi nazionali e internazionali. Interessante è il caso della controversia nata in seguito a una delibera sul *foie gras*, la cui produzione, essendo una pratica di alimentazione forzata degli animali, veniva condannata dal consiglio internazionale con sede a Bra. Il *foie gras* era invece fortemente sostenuto dagli

allevatori indipendenti francesi associati a Slow Food: per loro rappresentava una micro-produzione tradizionale che non poteva essere sanzionata al pari di altre pratiche di allevamento industriale (pp. 97-98). Oltre alle Condotte, l'autrice offre ricche descrizioni etnografiche di molteplici progetti e iniziative, tra cui quello dei Presìdi. I Presìdi sono piccole produzioni a rischio di estinzione che vengono protette o riportate alla luce attraverso un processo di valorizzazione dei saperi e dei mercati nei contesti locali. Mentre i Presìdi sono stati addirittura equiparati da alcuni autori a un vero e proprio sistema di *franchising*, Siniscalchi mostra come essi siano dispositivi in grado di innescare processi di ridefinizione e reinvenzione dei luoghi e degli spazi.

Anche se il successo economico delle attività di Slow Food è di fondamentale importanza per la sopravvivenza stessa del movimento, le persone nel circuito di Slow Food non si identificano semplicemente nel ruolo di commercianti che vogliono massimizzare profitti e vendite, ma si definiscono piuttosto come promotori del lavoro culturale, materiale e simbolico di chi produce cibo "buono, pulito e giusto". Questo vale anche per i redattori e i volontari delle guide Slow Food, come "Osterie d'Italia" e "Slow Wine". Oltre a promuovere ristoranti e cantine, le guide hanno anche la funzione extra-economica di accrescere e consolidare la sfera di influenza dell'associazione mettendo in rete e creando connessioni tra persone e soggetti anche molto lontani tra loro. L'influenza culturale di Slow Food si esprime anche attraverso l'educazione sensoriale al cibo e al vino e l'organizzazione di degustazioni guidate. Il senso del gusto, modellandosi anche attraverso l'uso di un linguaggio condiviso, da un lato crea appartenenza e "intimità culturale" tra membri dell'associazione, dall'altro rinforza le gerarchie tra gli "esperti" (che possono accedere a vini e prodotti esclusivi e che possiedono il capitale culturale per poterne parlare) e i neofiti (p. 160).

In conclusione, il libro di Siniscalchi propone un'analisi ricca, originale e articolata della complessità del movimento Slow Food con un focus specifico su Italia e Francia, offrendo un contributo importante allo studio dei movimenti sociali e del *food activism* con le prospettive dell'antropologia economica e politica. Attraverso forme complesse di scambio di denaro, di prodotti e di valori quali la sostenibilità e l'artigianalità, gli attivisti e i membri di Slow Food cercano di acquisire legittimità, visibilità e potere, ma anche di ridefinire il cibo come campo di azione politica e di piacere condiviso. Come direzione di ricerca futura, sarebbe interessante esplorare l'impatto dei progetti di Slow Food in paesi extra-europei per comprendere quali processi di cambiamento vengano innescati in contesti culturali, sociali ed economici diversi, ampliando così la prospettiva globale su questo movimento.

Elisa Ascione

PIETRO PINNA, *La valle del vino. Un secolo di presenza italiana in California (1850-1950)*, Roma, Viella, 2023, pp. 336, euro 30,00.

Parafrasando un tormentone pubblicitario del tempo che fu, mi vien fatto di dire che pensavo di sapere tutto sul vino italiano in California, avendo letto il pionieristico libro di Simone Cinotto "Black Grapes. The Birth of Italian Winemaking in California" (2012), finché, un decennio dopo, non ho visto questo interessante contributo di Pinna. Ma, prima di proseguire, è bene rimarcare la persistente importanza del lavoro di Cinotto la cui prima edizione italiana è addirittura del 2008. La premessa vale a sottolineare i meriti del libro di Pinna, che, pur senza essere americanista come Cinotto, si è bravamente cimentato su un terreno già segnato da un lavoro di rilievo assoluto ed è riuscito ad aggiungere elementi non trascurabili al quadro di sfondo della vicenda dei vignaioli italo-americani. Laddove Cinotto, debitamente

citato come primo riferimento bibliografico da Pinna all'inizio del lavoro, dischiudeva una pagina largamente dimenticata di storia etnorazziale con un forte impianto metodologico culturalista, obiettivo del libro di Pinna è ricostruire "le interazioni tra la storia di una comunità immigrata in cerca di legittimazione in una società in via di costituzione e lo sviluppo impetuoso di un settore come quello vinicolo, presto divenuto l'emblema del trionfo del capitalismo nella campagne della California" (pp. 9-10). Non si tratta, ribadisce l'a., di "contribuire all'agiografia degli italiani all'estero", ma "dimostrare come tutte le migrazioni intreccino inesorabilmente la propria vicenda alla storia sociale e politica delle società di arrivo", con l'"ambizione di offrire un contributo più generale da un lato alla storia della California [...] e dall'altro alla più lunga storia culturale del vino", evidenziando "la produzione di una cultura specifica *italo-californiana*" che dimostra "la capacità da parte di delle comunità migranti, in determinati contesti storici, di produrre delle subculture capaci di penetrare nelle società ospiti, divenendo parte di un sistema di valori condivisi" (pp. 15-16).

A conferma delle ambizioni di Pinna, l'arco considerato è infatti l'intero secolo nel quale si assiste alla progressiva formazione di un'industria che diventa componente significativa dell'*agribusiness* dominante nello stato. È una storia ricostruita attraverso un'intensa e fruttuosa ricerca su un'ampia messe di fonti, inedite e a stampa, che vanno dall'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano, a numerosi archivi e biblioteche californiani, dalla Bancroft Library dell'Università di California-Berkeley, all'UCLA, alla San Francisco Public Library. Una ricerca condotta sotto la guida di diversi studiosi, fra cui spicca la nota esperta di Italian and American Studies californiana Laura Ruberto.

Il libro è strutturato in quattro densi, ma scorrevoli, capitoli. Il primo si incentra sulla fase delle origini, ripercorrendo il

mezzo secolo che vede l'approdo dei "pionieri" italiani in California, fra cui spiccano sudditi del Regno di Sardegna, liguri e piemontesi; e poi la costruzione dell'imprenditoria vinicola italo-californiana, in specie nelle vallate settentrionali dello stato, fra il 1880 e il 1900. Con l'emersione di figure di spicco come il genovese Andrea Sbarboro, quintessenza del prominente italo-californiano a cavallo fra i due secoli, fondatore dell'Italian-Swiss Company e abile elaboratore della risorsa "etnicità" come "perfetto strumento di marketing" per il settore (p. 88). Su questa base, come documenta efficacemente il secondo capitolo, nel primo ventennio del nuovo secolo si assiste alla nascita di una vera e propria industria, che rinsalda "il legame tra *italo-californianità* e produzione del vino" (p. 108). È, questa, una storia minuziosa di singoli imprenditori, inseguiti dall'a. con grande attenzione alle interazioni fra la California Wine Association, che domina l'industria californiana sino all'avvento del proibizionismo, i consorzi vinicoli che le si formano dentro e attorno, il mondo della finanza etnica guidato da Sbarboro, e il più ampio establishment *wasp* dello stato.

In questa vicenda agisce come un decisivo spartiacque naturalmente il proibizionismo, sul cui impatto nel terzo capitolo Pinna fornisce un utilissimo contributo, mescolando abilmente la propria ricerca su fonti primarie alla formidabile letteratura, con in testa il seminale Lisa McGirr, "The War on Alcohol. Prohibition and the Rise of the American State" (2016), comparsa negli ultimi anni. Passando attraverso una travagliata vicenda di "strategie di resistenza", sullo sfondo di episodi di "big crimes, little crimes", il settore approda, con l'avvento del New Deal, alla "fine dell'incubo", frutto dell'abrogazione del tanto discusso XIX emendamento, sotto la spinta, secondo l'opinione ormai consolidata della storiografia, della grande crisi. È "un nuovo inizio", come titola il quarto e ultimo capitolo, che copre il quindicennio 1934-1950. La "risurrezione" è però un processo molto più complesso di

quanto auspicato negli anni bui del proibizionismo. Come Pinna mostra riannodando i fili di riorganizzazione delle imprese, ricerca di mercati e tensioni sociali che anche nel settore non mancano di manifestarsi, emerge una "italianizzazione" della viticoltura californiana, che convive con la definitiva "americanizzazione" delle comunità italo americane, in un processo che meriterà di essere ripreso, magari da Pinna stesso. Al quale, dopo molte lodi, va però ricordata la necessità di una maggiore attenzione al contesto e alla letteratura storiografica americanistica, statunitense e non. A cominciare da lavori decisivi per capire la San Francisco d'inizio Novecento come il classico "Barons of Labor" di Michael Kazin.

Ferdinando Fasce

FRANCESCO BUSCEMI, *Pasta, Pizza and Propaganda: A Political History of Italian Food TV*, Bristol, UK – Chicago, USA, Intellect, 2022, pp. 159, euro 101,00.

L'interesse per i Food studies è enormemente cresciuto negli ultimi decenni, tanto che il settore ha ormai acquisito un posto di rilievo nella storiografia in tutti i suoi aspetti, da quello più tecnico-scientifico a quello culturale ed etnografico. Al suo interno, un peso importante è stato assunto dal cibo italiano, considerato come dagli anni Novanta esso si sia espanso globalmente e rappresenti oggi una delle tradizioni gastronomiche più diffuse. Nello stesso tempo, il discorso sull'alimentazione italiana è stato studiato per i suoi significati storico-culturali interni e, cioè, per i suoi risvolti rispetto a temi come il costume e l'identità nazionali o, considerato il tema, i caratteri regionali e locali. Il libro di Francesco Buscemi non affronta direttamente il tema del cibo in sé, ma una specifica declinazione del suo ruolo politico e culturale in Italia e, cioè, la sua presenza mediatica. Il lavoro si concentra infatti sulla rappresentazione del cibo nella televisione italiana. La tesi dell'autore è

che attraverso l'analisi delle trasmissioni che ruotano intorno a temi gastronomici si possano leggere in controluce alcuni fondamentali snodi culturali e politici del Paese, e che ci sia un legame diretto e immediato tra format televisivi e assetto politico-partitico. Per dimostrare questa tesi, l'autore sviluppa il suo lavoro in cinque capitoli, organizzati in senso cronologico, che si muovono dalle origini della televisione nel 1954 fino ai giorni nostri.

Il primo capitolo consiste in un'ampia introduzione storica e storiografica, utile per presentare il discorso a un pubblico non specialista e anglofono. In essa si discutono anche aspetti metodologici e di impostazione teorica, chiarendo come il quadro di riferimento in cui ci si muove parta dai Cultural studies, con riferimenti a classici come i lavori di Stuart Hall e soprattutto di Pierre Bourdieu, le cui teorizzazioni appaiono come una cornice interpretativa che abbraccia tutto il saggio. L'analisi storica inizia con il periodo pionieristico della televisione, dal 1954 al 1970. Qui spicca naturalmente la prima trasmissione interamente dedicata al cibo, il famoso "Viaggio nella Valle del Po" di Mario Soldati, in onda nel 1957-1958, dove il conduttore accompagna gli spettatori alla scoperta di cibi autentici e genuini in un periodo in cui l'industrializzazione alimentare è ormai incombente. La ricerca di tradizione e genuinità è la chiave di lettura della trasmissione ed evidente è il senso di nostalgia che pervade i commenti di Soldati in molte puntate. A parere dell'autore, nell'Italia fortemente religiosa degli anni Cinquanta, questa ricerca di cibo naturale e incontaminato è legata a una visione sacralizzata degli alimenti. Semplicità, purezza, austerità, tradizioni contadine e locali, assenza di riferimenti ad altre culture gastronomiche sarebbero elementi caratteristici sia del linguaggio di Soldati sia dell'idea di cibo ravvisabile nelle rappresentazioni cattoliche. Di qui l'idea, suggestiva ma un po' forzata, che "in his role as tastemaker, Soldati is promoting Catholic food, translated into the language of food

TV" (p. 41). Una situazione del tutto diversa si presenta negli anni Settanta, quando trasmissioni popolari come "A Tavola alle 7", con l'attrice Ave Ninchi e l'enogastronomo Luigi Veronelli, in perenne divertente contrasto tra loro, si presentano come un format di intrattenimento. Anche qui non senza un preciso risvolto politico, sempre secondo l'autore, che consisterebbe nella contrapposizione tra un intellettuale, di sinistra (Veronelli), e il buon senso della tipica casalinga, magari democristiana (Ninchi).

Più convincente appare l'analisi del legame fra televisione e politica nei periodi seguenti. I due decenni di fine secolo, etichettati come il periodo del riflusso, ben si rispecchiano all'inizio in trasmissioni come quelle condotte da Wilma De Angelis, che rappresentano una visione di domesticità rassicurante. L'era della televisione neoliberista di Berlusconi, a inizio del ventunesimo secolo, porta invece alla ribalta attrici o, meglio, casalinghe di successo come Antonella Clerici, Benedetta Parodi e Tessa Gelisio, capaci di capitalizzare la loro fama in senso imprenditoriale. Esse ribaltano il ruolo subordinato delle donne nelle trasmissioni televisive delle origini e trasformano il cibo in televisione in un vero e proprio spettacolo. Le nuove mattatrici giocano un ruolo che rimane però limitato a una sfera tipicamente "femminile" come la cucina domestica, mentre la preparazione professionale del cibo resta nelle mani di esperti e cuochi maschi, riconfermando le tradizionali divisioni di genere. Sono però molto abili nel valorizzare la gastronomia tipica italiana, all'unisono con la promozione emergente del Made in Italy, ignorando per lo più la cucina di altre culture.

Si arriva infine al periodo più recente, dominato da format internazionali e dalle figure degli chef professionisti che diventano acclamate star, dentro e fuori le cucine. Questo senza dimenticare alcuni esempi più tradizionali o controcorrente della comunicazione del cibo, rappresentati per esempio da Benedetta Rossi, cuoca della

semplicità, o dall'irriverente Chef Rubio. Nel suo viaggio attraverso la rappresentazione del cibo in televisione, Francesco Buscemi sottolinea vari aspetti interessanti, dal crescente protagonismo delle donne alla caduta di contenuti culturali ed educativi a favore del puro intrattenimento. Stimolante è lo sforzo di legare format e contenuti televisivi alle varie stagioni politiche, anche se soprattutto per le prime fasi alcuni accostamenti appaiono problematici. Quello che emerge è la complessità della trasformazione dei linguaggi televisivi e il ruolo crescente del cibo come forma di comunicazione mediatica. Nel complesso, un libro utile per capire, più che il cibo, la televisione e il suo rapporto con i poteri politici ed economici, nonché un prezioso contributo per la letteratura in lingua inglese.

Emanuela Scarpellini

Le città nell'Italia repubblicana: politica, cultura e sport – Cities in Republican Italy: politics, culture and sport

ALESSANDRO PORTELLI, *Dal rosso al nero. La svolta a destra di una città operaia*, Roma, Donzelli, 2023, pp. 288, euro 28,00.

Pioniere della storia orale in Italia, Alessandro Portelli torna a Terni, la città dove è nato e cresciuto in una delle poche famiglie di ceto medio tra quelle di estrazione operaia e di questo senso di estraniamento fa metodo e posizionamento rispetto al campo di ricerca. Dice Portelli che se “*Dal rosso al nero*” fosse un romanzo sarebbe l'ultimo di una trilogia, e infatti arriva dopo la ricostruzione degli ultimi duecento anni di storia industriale ternana raccontati in “*Biografia di una città*” (1985) e “*Acciai speciali*” (2008), riuniti nel 2017 in “*La città dell'acciaio*” (Donzelli). Lo stile è qui, più che altrove, a metà tra letteratura e inchiesta socia-

le, complice la distanza ravvicinata con il periodo storico trattato: relativamente breve (2010-2023) eppure epocale perché segna la svolta a destra della città e l'allontanamento dai partiti e dai sindacati di sinistra con l'elezione di Leonardo Latini, primo sindaco leghista fuori dal nord Italia (2018), e poi con quella di Stefano Bandecchi (2023) imprenditore livornese, presidente di Uicusan e della Ternana calcio, cittadino onorario di Terni dal 2022 con aspirazioni nell'inarrestabile privatizzazione del settore sanitario in città.

Terni non è un'isola, ma Portelli sottolinea la contraddizione tra questi fatti e il passato della città, anche con quello più prossimo che comprende un decennio di lotte culminate nel 2014 in uno degli scioperi più lunghi della storia del movimento operaio italiano. All'origine ci sono la disgregazione del tessuto industriale e il fallimento delle istituzioni locali e nazionali nel proteggere i posti di lavoro. Chiudono i reparti della fabbrica, aumentano i licenziamenti (nel 1981 su centodiecimila abitanti gli operai sono 10.550, solo dieci anni dopo sono la metà), numerosi i servizi che vengono affidati a ditte esterne con conseguenze in termini di divisioni e disuguaglianze tra i lavoratori. Mai in questa lotta gli operai si sentono rappresentati dalla sinistra, fino al 2018 al governo in Italia, in Umbria, a Terni. Emblematico il riferimento di Portelli al Manifesto del Partito Democratico del 2008: “la parola ‘classe’ ricorre due volte, sempre accompagnata dall'aggettivo ‘dirigente’. [Le parole] ‘operai’, ‘fabbrica’, ‘sciopero’, ‘sindacato’ non compaiono. Il lavoro è menzionato in termini astratti (‘dignità’, ‘creatività umana’, ‘lavoro intelligente di tutti’). L'industria è nominata solo per dire che ‘i grandi partiti che dominarono le società industriali del Novecento sembrano ormai anacronistici’” (p. 38).

La dissoluzione del fronte operaio e le centinaia di lavoratori che si licenziano in cambio di una buonuscita, mettendo fine allo sciopero del 2014, dimostrano che le sconfitte possono portare a risvolti e re-

azioni — anche elettorali — inaspettate, e che queste vanno pur sempre lette come risposte razionali ed esercizi di dissenso. Bene lo spiega un frammento di intervista all'artista ternano Leonardo Delogu: “Quel mondo stava crollando, e quando le cose crollano la spinta è quella conservativa, di protezione” (p. 55).

Nel giro di qualche anno divamperanno gli slogan e la propaganda populista e xenofoba della destra alla conquista della città. I comizi di Matteo Salvini prima e di Giorgia Meloni poi vengono ricostruiti in un quadro che illustra sia l'ordine del discorso dei leader di Lega e Fratelli d'Italia, sia le reazioni dei ternani che li ascoltano in piazza: metodo efficace per comprendere i modi in cui la propaganda politica crea falsa coscienza e disgregazione sociale incitando alla diffidenza e all'ostilità verso l'estraneo, rovescio della medaglia dell'esaltazione dell'identità nazionale. Non da meno la destra locale, che sulla scia dei dirigenti nazionali si sforza di ricostruire una fantomatica identità ternana legittimata da presunte e antichissime radici storiche, peraltro funzionali alla creazione di una città-brand vendibile sul mercato turistico — si veda al proposito il mito di “Terni città di San Valentino” (p. 249). Non resta traccia, nella ricostruzione ufficiale del passato, della storia più prossima in cui la fabbrica è stata il principale luogo di lavoro e di impegno politico, e in cui la cultura operaia ha rappresentato un insieme di pratiche immaginative per la costruzione della società nuova. E mentre i rapporti di potere tra classi sociali cambiano, anche la città si trasforma: da “Terni ‘città-fabbrica’ a una città che, come tante altre, ha dentro anche una fabbrica, da qualche parte” (p. XII).

Le interviste (a operai ed ex operai, ma anche a professionisti, insegnanti, personale sanitario, artisti, immigrati, attivisti, sindacalisti, amministratori) rivelano la difficoltà per chi pratica la storia orale di intercettare interlocutori politicamente e ideologicamente distanti da sé o di diversa estrazione sociale e di stabilire un

rapporto di fiducia fondamentale alla riuscita dell'intervista. Ma di questo limite e del rischio di presentare un campione di intervistati che non rispecchia completamente la realtà, Portelli fa strumento di riflessione metodologica: rifacendosi alla lezione di Luisa Passerini sulla necessità di interpretare i silenzi degli intervistati come pause intrise di significati, elabora delle ipotesi sull'assenza di chi — amministratori ed elettori della destra — decide di tacere e di sottrarsi al dialogo. Forse per difficoltà a conversare con uno storico di sinistra, forse per l'imbarazzo a esprimere idee di cui non si è convinti, certo è che il non detto è anche in questo caso qualcosa su cui riflettere. E così anche la reazione di chi, pur accettando di essere intervistato, mimetizza la propria posizione sfumando o negando le differenze tra destra e sinistra per mezzo di eufemismi: “Sono solamente fazioni e poi alla fine si dice la stessa cosa”; “Sei di destra, sinistra, a me non interessa, è la persona che vale”; “L'errore grande è che uno vota l'ideale invece di votare le persone” (p. 81).

In un momento storico in cui non scompare il lavoro ma “scompare la possibilità di identificarsi come soggetto collettivo [...] soggetto propositivo di un ruolo nel mondo” (p. 30), una raccolta di memorie che mette al centro le biografie individuali permette di riflettere sul lavoro come questione concreta con conseguenze dirette sulle vite e sulla salute delle persone, sulle relazioni, sugli spazi di vita. E la storia orale si dimostra adatta a ricostruire una realtà multiforme e disarmonica, qui montata come una pellicola i cui personaggi, per mano dell'autore, interloquiscono e si contraddicono a vicenda.

Francesca Atzas

MARCO GUALTIERI, *L'estate romana (1977-1985). La città, la politica, l'effimero*, Pisa, Pacini, 2023, pp. 263, euro 26,00.

Il lavoro di Marco Gualtieri, pubblicato per Pacini nella collana “Le ragioni

di Clio”, sottrae per la prima volta la parabola dell'estate romana a ricostruzioni di stampo giornalistico o memorialistico, che hanno insistito prevalentemente sul legame tra le sperimentazioni dell'assessore alla cultura Renato Nicolini e la violenza politica della fine degli anni Settanta. Attraverso la consultazione del materiale inedito conservato all'interno del Fondo Renato Nicolini presso l'Archivio Storico Capitolino e lo spoglio di una notevole quantità di quotidiani e riviste nazionali e locali, il testo di Gualtieri opera su un duplice fronte. Da una parte, la rassegna rigorosa e puntuale del caleidoscopio di iniziative culturali messe in campo nell'arco di nove anni dalle giunte comuniste di Argan, Petroselli e Vetere è finalizzata a mettere in discussione la presunta separazione, ancora fortemente radicata nell'immaginario collettivo, tra il movimentismo degli anni Settanta e il riflusso degli anni Ottanta. Grazie a un proficuo dialogo con il filone degli Urban studies, l'autore colloca infatti la nascita dell'estate romana all'interno di una stagione di lotte, come quella della metà degli anni Settanta, che chiamava in causa, tra le altre cose, le contraddizioni della città post-fordista.

L'esperienza capitolina, in particolare, viene letta come l'innescò di un processo di ridefinizione delle pratiche di consumo e, attraverso quest'ultime, di riarticolazione delle soggettività giovanili nello spazio urbano che, muovendo dalle pulsioni provenienti dal movimento del Settantasette, sarebbe proseguito ben oltre l'inizio del decennio successivo, intersecando le evoluzioni dell'industria culturale. Parallelamente, la ricostruzione del dibattito pubblico intorno a una parentesi identificata quasi immediatamente con la definizione giornalistica di “effimero” si propone invece di sciogliere il nodo del rapporto tra culture politiche e modernizzazione culturale. Tra i vari attori sollecitati dall'inarrestabile processo di massificazione dei consumi, sarebbe stato paradossalmente proprio il Pci, grazie alle energie provenienti da una nuova generazione di giovani

amministratori, a superare la tradizionale gerarchia delle arti di discendenza crociana e insieme la diffidenza d'ispirazione francofortese verso le espressioni culturali di massa, rompendo quindi, a cavallo tra i due decenni, con il proprio pantheon ideologico di riferimento.

Il primo capitolo ricostruisce il contesto politico e sociale che ha fatto da cornice all'ascesa dell'estate romana e passa in rassegna le prime edizioni della kermesse fino all'inizio degli anni Ottanta. All'interno di una stagione, come quella del biennio 1975-76, di intensa democratizzazione, segnata dall'ampliamento del corpo elettorale e dalla presenza di spinte riformiste che attraversavano la società in più direzioni, il Pci si sarebbe imposto come la forza politica più sensibile verso una questione urbana che a Roma si era già tradotta nelle lotte per la casa e nelle autorizzazioni delle utenze, coesistendo con altri fenomeni come la diffusione dell'eroina, la crescita della malavita organizzata e, ovviamente, l'escalation della violenza politica. Nel quadro quindi di un tessuto urbano profondamente disgregato, Gualtieri fa emergere il profilo di un comunista eretico non solo nei riferimenti ideologici, ma soprattutto nei consumi culturali.

L'idea di Nicolini, osservatore attento della contemporaneità e assiduo frequentatore della scena underground della capitale, era in particolare quella di rispondere alla crisi urbana attraverso un processo di risignificazione degli spazi comunali che estendesse il diritto di partecipazione alla città. Grazie al coinvolgimento di un sottobosco di cineclub indipendenti, questa tensione si traduceva innanzitutto nell'allestimento, a partire dall'agosto 1977 con la proiezione di “Senso” di Luchino Visconti, di una rassegna cinematografica all'interno della basilica di Massenzio. Oltre alla più nota esperienza di Massenzio, la quale avrebbe segnato in maniera indelebile tutta la vicenda dell'estate romana mescolando cinema d'essai e film commerciali e riscuotendo così uno straordinario successo di pubblico, l'autore ri-

corda altre due importanti tappe delle prime edizioni: il Festival internazionale dei poeti di Castelporziano, appendice ultima di quella stagione dei raduni del sottoproletariato giovanile che si era venuta sviluppando attorno alla rivista “Re Nudo”, e il raffinato progetto architettonico di Parco centrale, manifesto programmatico di una città immaginata lungo le linee tracciate dalla categoria estetica del “meraviglioso urbano”.

Secondo lo stesso Gualtieri, la data che funziona come spartiacque tra il primo e il secondo capitolo, dedicato alla ricognizione delle modalità attraverso cui le estati romane hanno cercato di intercettare mode e tendenze culturali nel corso degli anni Ottanta, è il 1981. In concomitanza con la prematura scomparsa del sindaco Petroselli, le estati romane avrebbero infatti iniziato a perdere quei caratteri che ne avevano fatto un originale progetto di democratizzazione culturale, accentuando una certa tendenza all’istituzionalizzazione e alla spettacolarizzazione che avrebbe finito per far lievitare i costi e concentrare tutte le attività nei quadranti più centrali della città. Nel contesto di un aumento, sebbene territorialmente diversificato, dei consumi e di una ristrutturazione delle soggettività giovanili in funzione di questi ultimi, le estati romane non sarebbero più riuscite ad anticipare le loro aspirazioni, finendo per limitarsi a trasporre nel proprio cartellone alcuni dei simboli più salienti della cultura di massa contemporanea: dalla proiezione delle partite del *Mundial* del 1982 alle dimostrazioni di culturismo e arti marziali, dai richiami all’immaginario fantascientifico all’apertura verso l’industria del divertimento notturno, le estati romane degli anni Ottanta non avrebbero avuto nulla da invidiare alla più celebrata “Milano da bere” in relazione alla capacità di interpretare gli umori e lo spirito del proprio tempo.

Il terzo e ultimo capitolo ripercorre invece il dibattito che nel corso dei nove anni presi in esame si è dipanato attorno al concetto di effimero in qualità di nuova

moda urbana inaugurata dalle giunte rosse a Roma. Oltre a intrecciare un prevedibile legame con l’idea di un certo infiacchimento della tensione ideologica degli anni precedenti, il tema dell’effimero poneva all’ordine del giorno dell’agenda politica una serie di questioni inedite, spesso messe in secondo piano dalla storiografia, come il protagonismo degli enti locali, il rapporto tra cultura, spettacolo e costruzione del consenso o la nascita delle politiche giovanili. Allo stesso tempo, l’effimero si sarebbe trasfigurato anche in un argomento polemico da spendere con una relativa facilità all’interno dell’arena politica: se, per esempio, lo scetticismo della Dc verso un uso disinibito e propagandistico della macchina pubblica tradiva il timore di un eccessivo rafforzamento dei centri di potere periferici e testimoniava la persistenza di un’avversione della cultura cattolica verso i consumi di massa, la destra legava la critica al consumismo ad argomenti di natura moraleggiante sul rispetto del decoro cittadino. Più in generale, il più originale precipitato del processo di ripensamento della politica culturale comunista si sarebbe dovuto confrontare con l’accusa di prediligere un approccio *panem et circenses* a discapito dell’investimento in infrastrutture culturali permanenti.

Alessandro Laloni

FABIO MILAZZO, *Il tifo violento in Italia. Teppismo calcistico e ordine pubblico negli stadi (1947-2020)*, Milano, FrancoAngeli, 2022, euro 36,00.

Il bel volume di Fabio Milazzo si occupa del tifo violento, tema ampiamente trattato da una lettura di taglio sociologico e antropologico ma che ha trovato minore attenzione in ambito storiografico. Milazzo colma questa lacuna e lo fa ricorrendo alla documentazione versata dal Ministero dell’Interno presso l’Archivio centrale dello Stato integrandola però con una certosina analisi di materiale di altro tipo, dai giornali alle fanzine autoprodotte da

gli stessi tifosi. Milazzo, con argomenti convincenti, individua tre diverse fasi.

La prima si sviluppa, al termine della Seconda guerra mondiale, nel momento in cui il football si afferma come sport più seguito del paese, soppiantando gradualmente il ciclismo nel cuore degli sportivi. Il tema della violenza intorno al calcio emerge prepotentemente già in questo periodo ma si lega all'eredità di lunga durata del periodo bellico. Gli incidenti sono numerosi, ma si tratta soprattutto di invasioni di campo, sassaiole, tentativi di aggressione verso le terne arbitrali, episodi che vedono protagonista la folla dei tifosi nel suo insieme. A queste intemperanze, assai gravi, si risponde spesso con la violenta reazione della forza pubblica. Caroselli con le jeep per disperdere la folla, uso degli idranti e dei candelotti lacrimogeni, confermano il pugno duro del Ministero degli Interni, che permetteva alle forze dell'ordine un utilizzo delle armi da fuoco assai ampio, come del resto accadeva in occasione di manifestazioni politiche e conflitti sindacali. Due episodi colpiscono l'opinione pubblica: la morte il 30 novembre del 1958, in occasione di Fiorentina-Milan, del diciassettenne Giordano Guarisco, schiacciato dalla folla in uno stadio con 60.000 spettatori, di cui 18.000 senza biglietto da cui i gravi problemi di sicurezza, e l'uccisione a opera di un proiettile vagante del tifoso salernitano Giuseppe Plaitano nel corso degli incidenti per la gara di serie C tra Salernitana e Potenza del 28 aprile 1963, che evidenziarono l'imperizia delle forze di pubblica sicurezza, con agenti inesperti che spararono lacrimogeni sugli spalti mentre le jeep invadevano il campo di calcio per disperdere i tifosi invasori finendo però per scontrarsi tra di loro.

A segnare lo spartiacque nel tifo organizzato furono però gli anni Sessanta: mentre si sviluppano i movimenti collettivi della contestazione, anche tra i tifosi i giovani assumono un ruolo di primo piano, influenzati dal modello inglese ma

mantenendo proprie specifiche caratteristiche. Dai Bar sport disseminati nelle città gemmano i primi gruppi organizzati che decidono di occupare uno specifico settore dello stadio, la curva, adottando un proprio sistema di simboli e miti. Questi tifosi scelgono anche di vedere la partita in piedi, di incitare la squadra di continuo con cori e tamburi, ricercando anche in maniera aperta la contrapposizione e lo scontro con le tifoserie avversarie. Nasce così una sorta di campionato parallelo tra gruppi Ultras, espressione che viene lanciata dalla stampa e avrà un successo di lunghissima durata, indicando la radicalità e l'irriducibilità di queste nuove formazioni di tifosi, che vengono subito assimilate e identificate con le subculture giovanili come i *teddy boys* provenienti dall'estero e considerate devianti rispetto all'ordine costituito. In questi anni si sviluppa il mondo ultras come subcultura giovanile autonoma, che si interseca con la mobilitazione politica ma non si esaurisce in essa e mantiene una propria specifica caratterizzazione.

Nei decenni successivi, in particolare gli anni Ottanta e Novanta, la violenza gioca un ruolo centrale e caratterizza in modo marcato questa terza fase del tifo organizzato, da Milazzo collocata tra due gravi episodi di sangue: l'uccisione il 28 ottobre del 1979 di Vincenzo Paparelli allo Stadio Olimpico prima di un derby tra Roma e Lazio a causa di un razzo sparato dalla Curva Sud, sede del tifo romanista più radicale, e l'uccisione a Genova il 29 gennaio 1995, in occasione di un Genoa-Milan, di Vincenzo Spagnolo, detto Spagna, per mano di un ultra del Milan in trasferta. Nel mezzo la tragedia dell'Heysel a Bruxelles in occasione della finale di Coppa dei Campioni tra Juve e Liverpool con la morte di 39 tifosi, per gli attacchi degli *hooligans* inglesi ai sostenitori juventini ma anche per le gravissime carenze della macchina organizzativa della Uefa e le scelte irresponsabili della polizia belga. Il tifo organizzato assume allora una dimensione prettamente militare, con amicizie

e inimicizie che portavano a veri e propri scontri armati, con feriti (spesso) e morti (non di rado), frutto di una cultura “fortemente maschilista che ha esaltato valori quali l’aggressività e lo scontro fisico”, facendo dello stadio lo “scenario in cui si celebra la contrapposizione metaforica tra ‘amico/nemico’” (p. 245). Mentre le grandi narrazioni ideologiche della politica tramontano, la cultura ultras si presenta quindi come l’unico movimento irriducibile, se non antagonistico, ai valori conformisti dominanti in nome di una rivendicata “purezza” rispetto al forte processo di commercializzazione del calcio.

È questa idea a caratterizzare il dibattito ultra che si sviluppa intorno alla morte di Spagnolo, sintetizzato nello slogan “Basta lame, basta infami”, che invocava un ritorno alla “vera” mentalità ultras, condannando non tanto il ricorso alla violenza, considerato parte integrante del codice di valori del proprio mondo, quanto piuttosto il rischio di una contaminazione dall’esterno, compresa quella di individui che si atteggiavano a ultras in termini di mera emulazione, agendo spesso in maniera autonoma dagli stessi gruppi storici. Si tratta ovviamente di una autorappresentazione che cela la difficoltà a confrontarsi con il ruolo assunto dallo “scontro” come proprio tratto principale, mentre, negli anni successivi, aumenteranno sempre più i provvedimenti da parte del legislatore per individuare e allontanare dagli stadi i tifosi violenti, attraverso una strategia che si contraddistingue per il suo “carattere emergenziale e repressivo”, e “l’impiego massiccio di unità pesantemente armate, controlli asfissianti, interventi duri e spesso discrezionali” (pp. 244-245), ottenendo però in sostanza soprattutto lo spostamento dello scontro lontano dagli stadi. Il volume di Milazzo ci restituisce finalmente con approccio storico la complessità del fenomeno del tifo violento, aiutandoci a conoscere una delle subculture più radicate nella società contemporanea.

Tommaso Baris

Culture politiche del lungo Sessantotto – Political culture in the Long 1968

LUCA MOZZACHIODI, *Preparando il Sessantotto: saggisti e scrittori nelle riviste della nuova sinistra (1956-1967)*, Pisa, Pacini editore, 2024, pp. 495, euro 46,00.

Il Sessantotto continua ad alimentare un discreto dibattito storiografico. Soprattutto la sua periodizzazione propende ormai per un “lunguissimo Sessantotto”, e gli studi più avvertiti continuano a retrodatare la sua scaturigine alla metà degli anni Sessanta (Crainz o Luzzatto), a piazza Statuto (Revelli), al 1956 (per esempio Cristina Corradi) o addirittura al 1943 (Francescangeli — a quel punto negando la centralità del Sessantotto stesso nella mobilitazione politica italiana del secondo Novecento). Anche il termine *ad quem* è spostato molto in avanti, dentro gli anni Ottanta (si vedano per esempio i recenti Roberto Colozza o Miguel Gotor). Ma cosa lo prepara effettivamente?

Luca Mozzachiodi, autore di questo ponderoso volume sulle riviste degli anni Sessanta, individua nel dibattito politico-intellettuale scaturito dalla crisi del 1956 il “brodo di coltura” delle posizioni di quella che diverrà successivamente la nuova sinistra. Nel farlo, l’a. opera una profonda ricognizione di questo dibattito, spogliando riviste e raccolte saggistiche, nella convinzione che dietro le problematiche d’ordine politico-culturale si celasse uno smarcamento dalla tradizione comunista e socialista e un riposizionamento in funzione delle nuove sfide poste dal “neocapitalismo”. È una ricostruzione dossografica, fisiologicamente appesantita dalle molte citazioni, ma utile a restituire non solo i temi di un dibattito ormai usurato dagli eventi, ma un milieu culturale in grado di spiegare l’eccezionale durata e radicalità del Sessantotto italiano rispetto al contesto occidentale.

Il libro passa in rassegna alcuni selezionati autori — Vittorini, Fortini, Asor

Rosa, Guiducci, Panzieri e Tronti i più ricorrenti — e alcune riviste entro cui tale dibattito politico-culturale trovava specifico dispiegamento: “Ragionamenti”, “Officina”, “Quaderni rossi”, “Classe operaia” e “Quaderni piacentini”; infine, alcuni libri decisivi del decennio: “Dieci inverni”, “Scrittori e popolo”, “Verifica dei poteri”. Attraverso un’indagine che è anche letteraria, l’a. individua in tale dibattito i prodromi che prepareranno la contestazione del Sessantotto, “finalmente” politica dopo essersi nascosta, in qualche modo, tra le maglie della polemica culturale.

In primo luogo, viene individuato il 1956 come anno spartiacque — sulla falsariga della definizione di Canfora (p. 33). Su questo si accordano la storiografia e la memorialistica meno recenti, ma oggi è possibile arricchire la visione prospettica del 1956 ampliando l’orizzonte spesso ristretto alla sola vicenda comunista. Si veda, in tal senso, la recente curatela di Francesca Chiarotto e Alexander Höbel (2022), dove il 1956 è sì centrale, ma soprattutto perché avvia un discorso (e una prassi) anticoloniale dalle perduranti conseguenze. A ogni modo, se a livello politico e organizzativo (ed elettorale) il ’56 non provocherà gravi smottamenti nel movimento operaio italiano, differente sarà il riflesso sul corpo intellettuale dell’epoca. “Dal marxismo ai marxismi”, per dirla con una ricorrente definizione, vedi Petrucci (2016).

Eppure, le cause della frammentazione ideologica sono molto politiche e poco culturali. La politica culturale comunista rispondeva a una strategia politica, quella di ramificare l’azione del Pci nel contesto della guerra fredda. Organizzare una “guerra di posizione” che fosse, in primo luogo, politica delle alleanze con quella parte di borghesia intellettuale disposta ad accettare la direzione politica del movimento operaio, per tramite dei suoi partiti. Questa strategia politica giustifica l’enorme rilevanza della politica culturale comunista nei *dieci inverni* di fortiniana memoria, ma spiega anche la sua

crisi a partire dagli anni del “boom economico”. Raggiunta l’unificazione culturale per mezzo dei consumi di massa, il modello togliattiano entra in crisi senza che nel partito si addivenga ad alternative efficaci, ed è a causa di questa crisi che l’intellettuale un tempo organico è in qualche modo costretto a ripensare il suo ruolo e la sua funzione.

Di qui la notevole effervescenza del dibattito politico-culturale del decennio in esame: in gioco vi era la possibilità di mantenere l’unità ideologica di politica e cultura (e quindi il ruolo mediatore dell’intellettuale, più o meno organico), oppure, viceversa, di risolverla definitivamente. Questa risoluzione poteva prendere le alternative strade della “rivoluzione” (e dunque sola e diretta battaglia politica, non più “velata” dalla metafora letteraria com’era d’uso nelle riviste degli anni Cinquanta), oppure la strada del “riformismo” — e quindi di una coerente separazione di politica e cultura (à la Bobbio, in senso liberal-socialista). Mozzachiodi, con ottima padronanza della materia, individua proprio nell’“antispecialismo” il carattere originale delle riviste degli anni Cinquanta (p. 13), intimamente condizionate dall’urgenza della contesa ideologica.

Un limite, se è possibile individuarlo, è quello di fare di questa storia un qualcosa di concluso nell’ambito del dibattito intellettuale marxista. L’a. prova a istituire dei collegamenti con le trasformazioni della società italiana, con la politica e le scelte strategiche dei partiti, ma le diverse dimensioni appaiono giustapposte più che concatenate. Sarebbe stato utile, ai fini di una maggiore comprensione dell’intera vicenda, usare di più, per esempio, il Luperini più politico (e meno filosofico); oppure ancora, gli scritti di Rossanda, che proprio nel decennio in questione si pone le stesse domande che si ponevano i vari Fortini e Panzieri, ma da un avamposto diverso, interno al partito e in una posizione dirigente. D’altra parte, sempre in riferimento a Rossanda, un’analisi della sua azione alla Casa della cultura di Mi-

lano (tra il 1951 e il 1962) avrebbe chiarito dei tentativi che pure ci furono, tra comunisti e socialisti “del nord”, di escogitare soluzioni all’incipiente decadimento del modello politico-culturale togliattiano, in anticipo tanto su piazza Statuto quanto sul ’56. L’inquadramento storico è adeguato, ma si segnalano alcune mancanze. Una, notevole, riguarda i lavori di Albertina Vittoria o di Paolo Alatri, utili a cogliere l’essenza di un rapporto — quello tra partito comunista e intellettuali — sovente letto in chiave eccessivamente “culturale”. La seconda, in merito alla vicenda delle riviste degli anni Sessanta, di Giampaolo Borghello, che si muove sugli stessi temi e in un ambito cronologico simile. Il rischio è che il lettore meno accorto possa individuare in questo dibattito accuratamente vagliato e selezionato dall’a. l’origine *diretta* del Sessantotto, inteso come sorta di epifenomeno di un confronto intellettuale che andava emancipandosi dalla direzione dei partiti storici della classe operaia italiana (si vedano a riguardo i vari lavori di Marco Grispigni sull’uso strumentale e sincretico delle varie “teorie” da parte della mobilitazione nel Sessantotto e successiva).

Alessandro Barile

SALAR MOHANDESI, *Red Internationalism. Anti-Imperialism and Human Rights in the Global Sixties and Seventies*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2023, pp. 337 (xv), euro 35,89.

“Red Internationalism” di Salar Mohandesi si inserisce nel solco delle ricerche che, negli ultimi vent’anni, hanno contribuito ad approfondire lo studio dei movimenti di protesta degli anni Sessanta e Settanta in prospettiva globale, ed è un volume fondamentale per osservare e comprendere la dimensione transnazionale di questi ultimi. Attraverso l’analisi della solidarietà internazionalista promossa dai partiti e dalle organizzazioni di sinistra, l’autore mostra come la matrice antimpe-

rialista delle mobilitazioni contro la guerra in Vietnam sia stata sostituita, sul finire degli anni Settanta, da una nuova cornice ideologica incentrata sui diritti umani. Nel descrivere questo passaggio da “lotta politica” a “lotta umanitaria”, il libro si sofferma a lungo sulla descrizione delle reti di scambio della sinistra radicale, attingendo tanto da fonti europee (perlopiù francesi) e statunitensi quanto da fonti vietnamite — in maniera coerente con i presupposti teorici e metodologici della ricerca. Ne risulta un quadro articolato ed esaustivo, per quanto limitato ad alcuni casi di studio specifici, che aggiunge un importante tassello per lo studio della storia globale delle idee nel XX secolo.

Uno dei presupposti da cui muove Mohandesi è che i militanti della sinistra radicale negli anni Sessanta condividessero l’idea che una “rivoluzione globale” fosse non solo possibile, ma imminente, e che gli sforzi organizzativi in questa direzione dovessero essere condivisi a ogni latitudine. Le guerre del Vietnam (il tentativo di annessione coloniale da parte della Francia prima, e l’*escalation* militare degli Stati Uniti poi) rappresentano il punto di osservazione privilegiato per questo fenomeno. Da una parte, perché coinvolsero gran parte delle nazioni occidentali in quella che, agli occhi di molti, si configurò come una vera e propria aggressione di tipo neocoloniale, esacerbando inoltre gli attriti con il blocco sovietico; dall’altra, perché le organizzazioni radicali vi identificarono l’occasione per assestare il colpo di grazia al sistema di dominio capitalista. Pur mobilitandosi e attivandosi politicamente in contesti anche molto diversi tra loro, i militanti di sinistra sentivano di condividere un obiettivo comune e di far parte di “fronti diversi dello stesso processo rivoluzionario” (p. 6). Come ribadito a più riprese dall’autore, il Vietnam finì così per “condensare” le molte contraddizioni esistenti nel precario equilibrio internazionale emerso nel secondo dopoguerra (p. 75).

Le mobilitazioni contro la guerra furono il mezzo attraverso cui l’internaziona-

lismo della Nuova sinistra poté esprimersi e consolidarsi, attivando delle vere e proprie reti transnazionali che riuscirono a mettere in contatto studenti universitari marxisti-leninisti, operai, guerriglieri dei movimenti di liberazione dell'Africa e del Sudamerica, attivisti del Black Power e, ovviamente, militanti comunisti vietnamiti. Tra coloro che ricoprirono un ruolo fondamentale nello stabilire queste connessioni vi furono i radicali francesi, i quali, sospinti dall'onda lunga delle mobilitazioni culminate nel maggio 1968, furono tra i maggiori promotori dell'idea secondo cui il conflitto vietnamita dovesse essere portato "in casa". Il collante ideologico che univa i militanti politici di sinistra in tutto il mondo era quello dell'antimperialismo, un concetto in grado di adattarsi organicamente tanto al linguaggio della contestazione quanto a quello delle lotte di liberazione, contribuendo ad alimentare la suggestione secondo cui dovesse svilupparsi un "Vietnam ovunque".

L'internazionalismo antimperialista, a sua volta, era debitore della riflessione leninista — della quale l'autore ricostruisce una rapida ed efficace genealogia in apertura di volume — in grado di legare indissolubilmente il nesso tra rivendicazioni nazionaliste e rivoluzione comunista. Una postura teorica a sua volta inscindibile dal marxismo, che lo stesso Mohandesi definisce il "linguaggio teorico universale" (p. 96) dei militanti radicali negli anni Sessanta e Settanta. Una chiave interpretativa, quest'ultima, forse un po' troppo sbilanciata sul punto di vista delle organizzazioni marxiste-leniniste — decisamente influenti in Francia, meno in altri contesti — ma che ha l'indubbio fascino di far risaltare l'interconnessione dei gruppi radicali in una prospettiva davvero globale. In questo senso è significativa l'importanza data dall'autore al ruolo attivo svolto dai militanti comunisti vietnamiti nella costruzione di un immaginario antimperialista condiviso, lo stesso che rese il Vietnam il vero e proprio "tessuto semantico"

(p. 140) dei movimenti di protesta per quasi un decennio.

L'aspetto più innovativo del libro è senza dubbio quello relativo alla crisi del paradigma antimperialista, innescata dall'ondata repressiva nei confronti della sinistra nella prima metà degli anni Settanta e aggravata dalla mancata affermazione, o dalla degenerazione in senso autoritario, dei movimenti rivoluzionari, nonostante la vittoria nordvietnamita sugli Stati Uniti nel 1975. Nello stesso periodo si assistette a un'impronosticabile convergenza tra l'internazionalismo e il nascente attivismo per i diritti umani, sospinto dalla nascita di organizzazioni quali Amnesty International e, soprattutto, Medici senza frontiere. Questa "crisi organica", per riprendere una citazione di Stuart Hall (p. 196), mostrò contemporaneamente i limiti del leninismo e del marxismo, togliendo un importante punto di riferimento ideologico per milioni di militanti in tutto il mondo. Nel 1979, l'invasione vietnamita della Cambogia e la conseguente crisi migratoria e umanitaria decretarono la definitiva disillusione per coloro che avevano guardato all'Indocina come avanguardia di un possibile processo rivoluzionario. Il nuovo internazionalismo dei diritti umani colmò questo vuoto, fornendo una nuova bussola per l'attivismo globale e, al contempo, travalicando le vecchie contrapposizioni ideologiche.

Le critiche nei confronti dell'ambiguità dei diritti umani, strumentalmente utilizzati dal governo statunitense per "ripulire" la propria immagine, non riuscirono a togliere la sinistra dall'*impasse*, ma, anzi, ne amplificarono la crisi con conseguenze che, secondo l'autore, è possibile riconoscere ancora oggi. Mohandesi, infatti, conclude il volume con un'articolata riflessione che chiama in causa le nuove generazioni di attivisti radicali, invitandole a prendere atto dei fallimenti e dei limiti dell'antimperialismo al fine di attualizzarne la categoria senza cedere a banalizzazioni acritiche, così da renderla la base per una "nuova matrice politica per l'emanci-

pazione” (p. 267). Una postura inusuale, quest’ultima, che risulta altresì credibile a fronte del decennale lavoro di ricerca sulle fonti su cui è basato il libro e che, al contempo, interroga con intelligenza le storiche e gli storici contemporanei sul loro ruolo pubblico.

Tommaso Reborra

SEBASTIANO TACCOLA, *Categorie marxiste e storiografia del mondo antico. Critica e storia in un dibattito italiano degli anni Settanta*, Roma, manifestolibri, 2022, pp. 398, euro 25,00.

Il volume affronta il dibattito sul mondo antico ricostruendo la pluralità di approcci che si diramano dal pensiero di Marx. Il rapporto tra presente e passato è fondamentale: non che sia una peculiarità dell’approccio marxista alla storia, ma in questo paradigma segna una cesura tra diversi modi di pensare la rivoluzione. L’a. distingue lo storicismo marxista, per il quale il comunismo si avvera per stadi di sviluppo, dai canoni critici dello storicismo, per i quali la rivoluzione è un atto non mediato.

Il lungo capitolo introduttivo ricostruisce le prospettive non marxiste sul mondo antico in base a come hanno tematizzato il rapporto tra modernità e antichità. L’a. traccia un’opposizione tra le letture stadiali e quelle contestuali che separano nettamente l’epoca classica dalle successive. L’idea che la storia fosse un movimento verso il progresso secondo stadi evolutivi era “‘moneta corrente’ nella letteratura economica dell’Ottocento” e nella storiografia del mondo antico. Esempio ne è Karl Bücher, per il moto ascendente dalle economie domestiche a quelle nazionali, contrapposto a Eduard Meyer, che invece esaltava le tracce del presente nel passato. In entrambi i casi, a mancare è la tematizzazione della discontinuità ossia della rivoluzione. Alla luce di questa assenza, l’a. riconduce entrambi a due diverse forme di

storicismo: “linearista e progressivo” l’uno, “circolare” l’altro.

Il primo capitolo tenta di individuare una tradizione alternativa, in cui far confluire i marxismi non storicisti, nella quale il nesso tra continuità e discontinuità è sbilanciato sul secondo termine, esaltando le cesure e la più irreversibile tra esse, l’avvento del capitalismo. È perciò attribuita una funzione fondamentale a chi ha enfatizzato la diversità tra antico e moderno: Max Weber, per aver distinto economie fondate sul primato della guerra e su quello del mercato, Karl Polanyi e Moses Finley, per le loro obiezioni alle letture teleologiche e stadiali del mondo antico e all’utilizzo di termini del *proprio presente* per comprendere *quel passato*. Corsivi necessari: l’a. non contesta il ricorso al presente per conoscere il passato, anzi lo esalta, ma ritiene possibile muoversi à rebours solo dopo aver definito di quale presente e di quale epoca storica stiamo parlando. L’espressione di Marx secondo la quale l’anatomia dell’uomo contiene quella della scimmia ritorna con intento strutturalista: il percorso a ritroso è possibile all’interno di epoche storiche separate, poste sotto la costellazione del capitalismo ovvero sotto quella del mondo antico.

L’a. cerca di ricostruire una traccia comune ad approcci marxisti e non sull’antichità quando contrappone “la genealogia che da Weber arrivava a Finley passando per Polanyi” alla povertà dello “schema interpretativo di stampo rigidamente lineare e progressivo, influenzato da un economismo positivistico” della “scuola marxista di derivazione terzointernazionalista”. Tuttavia, non tutto il marxismo derivato dalla Terza Internazionale condivideva quell’approccio. Basti pensare a Gramsci, su cui l’a. si sofferma riportando i commenti dei “Quaderni” ai “Confronti storici” di Ettore Ciccotti e a “Il capitalismo antico” di Giuseppe Salvioli, orientati dalla convinzione che anacronismi e analogie, a suo giudizio tipiche di Ciccotti e assenti in Salvioli, togliessero “ai fatti economici ogni valore di sviluppo e di progresso”.

Venendo al marxismo italiano del secondo dopoguerra, l'a. continua a interrogarsi sul rapporto che i suoi interpreti stabiliscono con la discontinuità e con la rivoluzione. Sono distinte due costellazioni: il marxismo storicista, largamente prevalente, che erediterebbe i canoni della Seconda internazionale riplasmandoli nella Terza, e quello critico delle concezioni stadiali della storia, interpretato innanzitutto da Cesare Luporini. Quest'ultima tradizione, con la quale l'a. evidentemente empatizza, è ricollegata allo strutturalismo marxista di Althusser per la comune vocazione a sussumere soggetti, intenzionalità e ideologie nella morfologia delle strutture sociali ed economiche. Se ne ricava un'idea di storia divisa per epoche definite dalle loro strutture caratterizzanti: l'economia schiavistica a mercato relativamente chiuso o quella salariata a mercato tendenzialmente globale, per esempio, segnano la distinzione tra antico e moderno.

Nel terzo capitolo, l'a. oggettiva l'applicazione di questo marxismo alla storiografia italiana sul mondo antico, utilizzando come principale punto di osservazione il Seminario di antichistica avviato dall'Istituto Gramsci nel 1974. Il gruppo di ricerca, coordinato da Aldo Schiavone, condivide l'idea che la ricostruzione della "storicità specifica del presente capitalistico" consenta di risalire solo *per differentiam* "a una configurazione morfologica [...] delle società precapitalistiche". Risaltano quelle che per l'a. sono le influenze althusseriane sui protagonisti del seminario, a partire proprio da Schiavone per la convinzione nella "invadenza logica, epistemica del presente rispetto al passato". La differenza tra età del capitale ed età antica, escludendo l'economia schiavistica romana, assume l'aspetto della dismisura: il valore di scambio opposto a quello d'uso, il bisogno indotto a quello naturale, i rapporti sociali a quelli comunitari, la dialettica permanente all'altrettanta permanente stabilità degli assetti. Nuovamente l'a. intende avvalorare le posizioni degli studiosi che si differenziano dalla "visio-

ne storicistica tradizionale" nella quale "la storia assumeva un andamento lineare che si dirigeva dal passato verso il presente". In linea con altre tendenze coeve, critiche della storia politica tradizionale, l'a. osserva come l'impostazione "strutturalista" mettesse al centro i subalterni e non le élite, dialogando con la storia della cultura materiale, partecipando di un più ampio rinnovamento storiografico.

Il volume si muove con abilità dentro spazi amplissimi e ha il merito di farlo in modo non neutrale, suscitando interrogativi ben oltre il dibattito sul mondo antico. L'impressione è di una difficile se non impossibile conciliabilità dello strutturalismo o del marxismo di Luporini con l'esistenza della storia come disciplina autonoma: i suoi metodi e le sue fonti sembrano eclissati da una sorta di autosufficienza del presente. Un interrogativo che gli storici sentono comunque con urgenza, vista la radicale trasformazione e l'ampliamento delle fonti in tempo reale. I canoni privilegiati nella ricostruzione mettono inoltre in ombra l'analisi dei soggetti collettivi, le ipotesi controfattuali, l'ideologia come fenomeno autonomo, eccedente le strutture e le periodizzazioni. Lo storicismo comunista è poi più complesso delle sue componenti permeate di idealismo e non si appiattisce sulle concezioni stadiali della storia, trattandosi di una visione del mondo rivoluzionaria sì ma non necessariamente schiacciata su teleologie lineari. L'idea di storia dei comunisti italiani nasce rivoluzionaria e per una rivoluzione immediata, *contro il Capitale*. Quando vengono investiti dalla sconfitta della rivoluzione nel primo dopoguerra recuperano una idea di complessità della storia, ma non annullano l'identità originaria nemmeno quando, col ritorno alla legalità, gli elementi stadiali vengono esaltati dal *partito nuovo*. Al tempo stesso, gli storici contemporanei che si sono ispirati a questa cultura politica e a Gramsci in particolare hanno letto quel fenomeno nel quadro di una modernità novecentesca controversa e niente affatto stadiale. Aspetti, tra gli altri, che

suggeriscono di valorizzare differentemente lo storicismo marxista come luogo del corto circuito tra identità e funzione del comunismo nella storia d'Italia.

Gregorio Sorgonà

*Le Sinistre di fronte al fascismo –
The Left confronting Fascism*

ALDO AGOSTI, MARINA CASSI, *Espulso per tradimento. Storia di un detenuto comunista che chiese la grazia al duce*, Roma, Donzelli, 2023, pp. 208, euro 18,00.

Aldo Agosti e Marina Cassi hanno giustamente evidenziato che a differenza della corrispondenza carceraria degli intellettuali e dei dirigenti politici antifascisti di primo piano, spesso pubblicata nella sua interezza, “di quella dei militanti autodidatti si conoscono per lo più solo frammenti, anche se a volte estremamente interessanti” (p. 9). La corrispondenza di Cesare Cassi, un artigiano del legno assunto al ruolo di quadro intermedio del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) negli anni immediatamente successivi all'ascesa del fascismo, rientra senza dubbio in questo novero.

Quando viene arrestato, nel luglio 1927, Cassi ha 26 anni e un figlio di 1 anno. Era, a tutti gli effetti, un rivoluzionario professionale, uno dei tanti funzionari immersi *in toto* nel lavoro di partito e nella lotta contro il fascismo. Accusato di “far sorgere in armi gli abitanti del regno contro i poteri dello Stato e suscitare la guerra civile”, la condanna a 15 anni di reclusione da parte del Tribunale speciale, nel settembre 1928, non giunge certo inaspettata. Lo è, invece, la sua decisione di inoltrare al duce istanza di grazia il 12 maggio 1934, dopo aver scontato quasi sei anni della sua pena, prima a Volterra e poi a Spoleto. Quella decisione avrebbe fatto tornare Cassi in libertà già il 1° agosto successivo.

È opportuno rilevare, sia pure incidentalmente, che merito del libro è anche

quello di porre l'accento, attraverso la vicenda di Cassi, su un problema quasi ignorato dalla storiografia: quello delle istanze di grazia inoltrate dai detenuti politici, in numero “pari grossomodo al 24% dei condannati” dal Tribunale speciale (p. 154). Il libro è costruito intorno ai motivi che avevano indotto Cassi a quella decisione, tanto più dolorosa e sofferta in quanto, a differenza della richiesta di libertà condizionale, era ritenuta dal Pcd'I una forma di tradimento da cui conseguiva l'espulsione dal partito. Cosa spinse Cassi ad andare fino in fondo a questo suo destino? Le sue 278 lettere ritrovate nell'archivio di famiglia consentono agli autori di restituire il processo di maturazione di questa scelta in tutta la sua drammaticità. Più che il piano etico-politico della vicenda carceraria, a interessare i due autori sono “le problematiche esistenziali del rapporto tra pubblico e privato, tra sentimenti e bisogni, tra ideologia e vita” che la storia di Cassi fa intravedere (p. 156).

Tutte le raccolte di lettere dal carcere, da quella, per antonomasia, di Antonio Gramsci, a quelle di Aldo Natoli e Lucio Lombardo Radice, date alle stampe più recentemente — passando per quelle di Ernesto Rossi, Augusto Monti, Mario Alicata, Massimo Mila e Vittorio Foa, tra gli altri — sono fonti straordinarie per restituire le vite in carcere dei loro autori, ma si rivelano, allo stesso tempo, fonti assai parziali. Come sosteneva Massimo Mila nell'introduzione alla corrispondenza carceraria di Augusto Monti con la figlia, le lettere dal carcere sono un vero e proprio “genere letterario” che, in quanto tale, “bisogna saper leggere” riconducendole “alle circostanze della loro scrittura”. Mila si riferiva sia alla censura a cui quelle lettere erano sottoposte — e, si potrebbe aggiungere, all'autocensura indotta al detenuto dal rischio stesso di censura — sia “all'umano desiderio di tranquillizzare i familiari [...] sulla propria sorte” (Einaudi 1981, p. viii). In questo senso, come ha scritto un altro detenuto d'eccezione come Vittorio Foa nell'introduzione alle proprie

lettere dal carcere, quelle “lettere rappresentano solo in parte (e in piccola parte) la realtà, esse sono una costruzione dentro la vita [...] Il quadro rarefatto degli epistolari è una difesa dalla violenza della storia” (Einaudi 1998, p. viii).

La difficoltà di confrontarsi con questo genere di fonti — per l’indagine delle quali è quindi dirimente non perdere mai di vista il complesso rapporto che intercorre tra l’autore delle lettere, il suo contenuto, i destinatari e il contesto nel quale vengono scritte — fa ancor più apprezzare i risultati a cui gli autori sono giunti. A conferma della loro straordinaria capacità di sollecitare queste fonti merita senz’altro di essere evidenziata l’indagine sul processo di “trasformazione molecolare” — secondo l’espressione adottata da Gramsci nel denunciare alla cognata il mutamento che avvertiva in se stesso — che Cassi subisce durante gli anni della sua detenzione. Su quella “trasformazione” che lo ha indotto a chiedere la grazia hanno difatti influito diversi fattori che, nel loro insieme, hanno contribuito a una rielaborazione soggettiva della propria esperienza individuale.

È evidente che non tutti i detenuti avevano “il coraggio di attuare una radicale rottura con il proprio passato affettivo” per costringersi a resistere al regime di detenzione, come suggeriva il comunista Antonio Pesenti ragionando a distanza di anni sulla propria esperienza di detenzione (p. 11). Purtroppo, evidenziano gli autori, per la gran parte dei detenuti “la ‘trappola’ dei sentimenti” e degli affetti è sempre dietro l’angolo (p. 115); come anche la fiamma della speranza e dell’illusione che un avvenimento esterno giunga d’improvviso a mutare il corso scontato degli eventi. Avvenimenti che altri non erano che notizie principalmente legate a ipotesi di amnistie e indulti: come scrive Cassi ai suoi famigliari nell’ottobre del 1929, “vorrei che fatti consimili e anche avvenimenti politici mi fossero da voi comunicati tempestivamente per evitare di doverli conoscere attraverso le voci che sempre li deformano e che spesso volte fanno na-

scere delle illusioni senza consistenza” (p. 86). Nell’agosto del 1929 la sua necessità “tenere d’occhio le speranze” si erano appuntate soprattutto sull’emanazione del nuovo Codice penale, mentre la delusione per la notizia dell’esclusione dall’amnistia del gennaio 1930, costituisce, probabilmente, il primo inconsapevole tassello della sua “trasformazione molecolare”: “le amnistie, carissimi, sono come un terno al lotto! Tutti ci sperano, ma a pochi tocca la fortuna”, scrive quello stesso mese alla famiglia (p. 87). Il trasferimento nel carcere di Spoleto, nel maggio 1931, porta delle novità significative nel suo regime di detenzione: in particolare la possibilità di lavorare e di incontrarsi con gli altri detenuti politici. Sebbene agli inizi del 1932 la sua fede comunista ancora non sembra tentennare, come scrivono gli autori, sicuramente dietro la sua preferenza di isolarsi dagli altri detenuti si nasconde un travaglio interiore (p. 107). Quando, nell’ottobre 1932, Cassi riceve dalla moglie la foto del figlio Sergio “vestito da scolareto”, commenta: “Siate sicuri che non penso certo di non arrivare a tempo ad aiutarlo nelle sue fatiche scolastiche” (p. 127).

Sono probabilmente le notizie sull’amnistia del decennale, nel novembre 1932, ad accendere, per l’ultima volta, questa sua speranza di libertà. Ben presto, infatti, è costretto a ricredersi: “mi stupisco di essere ancora una volta caduto nell’illusione di poter riavere subito, d’un tratto, la libertà”, scrive ancora una volta alla famiglia (p. 110). È questo, si evidenzia nel libro, sicuramente “un momento cruciale di snodo” nel suo travaglio interiore (p. 109), su cui influisce anche la notizia dell’uscita di prigione della grande maggioranza dei detenuti politici. È il caso di ricordare che, secondo i dati forniti dall’allora presidente del Tribunale speciale, in occasione del decennale del regime il numero dei detenuti già condannati dall’organo si riduce da 1.003 a 311, mentre quelli in attesa di giudizio passano da 558 a 94. È indubitabile che questo concatenarsi di even-

ti abbia inciso in maniera determinante sul morale del detenuto contribuendo definitivamente sulla sua decisione di inoltrare, un anno e mezzo dopo, la richiesta di grazia. Come lo stesso Cassi scrive alla famiglia nel maggio 1934, appena una settimana prima di inoltrare l'istanza di grazia, "certi propositi pare che nascano all'improvviso nel pensiero e invece non sono che il logico risultato di un profondo lavoro mentale che, in parte, quasi si svolge a nostra insaputa" (p. 146).

Sull'inoltro di questa istanza emerge tuttavia un dato per molti versi sconcertante e sicuramente di difficile lettura: l'amnistia del decennale del 1932 aveva ridotto di ulteriori cinque anni la sua reclusione; pertanto, il residuo di pena nel momento in cui inoltra l'istanza è di soli tre anni. Se si considera che, appena dopo 4 mesi, il 25 settembre 1934, sarebbe stata concessa anche l'amnistia di ulteriori due anni per la nascita della principessa Maria Pia di Savoia, Cassi sarebbe potuto uscire definitivamente dal carcere nel 1936. Appare forse riduttivo parlare a questo proposito di "una sorta di scherzo del destino" (p. 143). D'altronde, la notizia della gravidanza della principessa era già nota, visto che lo stesso Cassi vi fa riferimento in una lettera del marzo 1934 (p. 141); inoltre, come già gli aveva spiegato il direttore del carcere sin dall'ottobre 1933, alla fine del 1934 avrebbe potuto anche chiedere la libertà condizionale (p. 143). Certo è che i tormenti e i turbamenti dell'animo di Cassi, alimentati da paure, debolezze e mancanze, lo inducono a promettere nella sua istanza di abbandonare definitivamente ogni attività politica e di "dedicarsi esclusivamente al lavoro per sopperire ai bisogni della propria famiglia". È anche ipotizzabile che nelle sue valutazioni Cassi abbia tenuto conto del fatto che la fine della detenzione non avrebbe necessariamente significato la fine della pena. Le notizie sui condannati dal Tribunale speciale costretti a girovagare per le salmastre e umide isole di confino dopo il periodo di detenzione iniziavano a costituire

un dato consolidato già nel 1934. L'istanza di grazia dovette così sembrare a Cassi la via più breve per ritornare ai propri affetti. D'altronde, la conseguente espulsione dal partito e il definitivo oblio dalla sua storia non gli avrebbero comunque impedito di crescere il figlio secondo i valori politici della sua giovinezza.

Pompeo Leonardo D'Alessandro

MICHELE MIONI, *Riforma sociale, lotta al fascismo, suggestioni corporative. La Confederazione Generale del Lavoro in Italia e in Europa, 1918-1927*, Pisa, Pacini, 2023, pp. 216, euro 12,90.

Nella storia della Cgil il periodo meno studiato è certamente il primo dopoguerra, fino alla svolta totalitaria del fascismo. Le ragioni che spiegano la difficoltà a indagare tale epoca sono note: innanzitutto la limitatezza delle fonti di origine sindacale, che vennero in gran parte distrutte dalla furia squadrista con frequenti assalti, saccheggi e incendi delle sedi locali e nazionali, dal Nord al Sud del paese; e poi l'azione subdola messa in campo dal regime di Mussolini, il quale, se da un lato sperimentò su larga scala una violenza inedita contro il mondo sindacale, dall'altro architettò un complesso tentativo di cooptazione (di una parte) del gruppo dirigente confederale. In questo modo riuscì non solo a minarne la compattezza, ma anche a gettare più di un'ombra su alcuni autorevoli leader sindacali che, per diverse ragioni, sia personali che politiche, non sempre seppero sottrarsi a tale manovra. Emblematici, in tal senso, furono i due passaggi finali di tale parabola: l'autoscioglimento della Cgdl, deciso nel gennaio 1927 da alcuni dirigenti nonostante l'opposizione dell'allora Segretario generale Bruno Buozzi; e la fondazione dell'Associazione nazionale per lo studio dei problemi del lavoro, riunita intorno a Rinaldo Rigola, che poté continuare a operare, seppure con evidenti limitazioni, tra gli anni Venti e Trenta.

Per questo motivo il libro di Mioni — ben documentato grazie all'ampio utilizzo di fonti a stampa e soprattutto dei fondi archivistici di Ludovico D'Aragona (conservato presso la Fondazione Turati a Firenze) e della Federazione sindacale internazionale (custodito presso l'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam) — merita una lettura attenta e un generale apprezzamento. Esso analizza una complessa vicenda collettiva sulla quale, com'è noto, ha pesato a lungo il macigno di un giudizio storiografico severo (si veda, come esempio illuminante, la biografia di Rigola scritta da Carlo Cartiglia), che solo di recente è stato in parte rivisitato e attenuato (si pensi all'ultima biografia dello stesso sindacalista, a opera di Paolo Mattera).

I meriti del volume sono principalmente due. Il primo riguarda la dimensione temporale dell'indagine storica. L'arco cronologico considerato dall'Autore, infatti, non si limita agli anni Venti ma si allarga in modo efficace all'età giolittiana, al fine di rintracciare quei fili, e anche quei nodi, di più lungo periodo capaci di spiegare molte delle scelte sindacali effettuate di fronte al fascismo. Emerge, per tale via, la notevole preparazione tecnica che caratterizzò per circa un trentennio l'azione di quel nucleo di sindacalisti riformisti, tesa a governare la questione sociale sul piano istituzionale tramite l'impianto e lo sviluppo di un sistema concertativo che ponesse il sindacato al centro della scena politica, sul modello laburista; esemplare, da questo punto di vista, fu la sfida ingaggiata con governi e imprese sul tema previdenziale, considerato una sorta di laboratorio per una battaglia più generale — inevitabilmente politica — sul terreno della cosiddetta "Assicurazione Sociale Globale" (pp. 46 sgg.). È vero che l'esito di tale sfida, nel tramonto dell'età liberale, fu deludente; tuttavia, l'ambizione di riuscire a governare l'economia attraverso un'alleanza corporatista tra i produttori era talmente radicata nel programma confederale, soprattutto dopo l'esperienza bellica del-

la Mobilitazione industriale, da abbagliare tanti dirigenti di fronte all'ascesa del fascismo, incapaci di coglierne fino in fondo la natura eversiva.

Così, come sottolinea bene Mioni, per molto tempo i vertici confederali sottovalutarono la portata dirompente del fascismo, considerato un fenomeno transitorio e debole, nonché il ruolo spregiudicato giocato dal regime sul palcoscenico internazionale (basti pensare all'uso strumentale che esso fece dell'Oil, anche grazie al legame con le imprese). E anche se la Cgdl — intesa nella sua accezione più larga, comprensiva delle strutture territoriali e categoriali — rimase fino all'ultimo momento il principale baluardo di resistenza contro la dittatura, provando a salvare in ogni modo il patrimonio riformista di conquiste ottenuto nei primi vent'anni del secolo, parecchi dei suoi leader s'illusero per lungo tempo di poter avere un confronto senza pregiudizi con il governo fascista, nella "convinzione che la questione sociale e i problemi del lavoro potessero trovare soluzioni tecniche indipendentemente dai regimi politici" (p. 167).

Il secondo merito del libro riguarda la dimensione spaziale della ricerca storica, vale a dire l'approccio transnazionale adottato dall'Autore, indirizzato a far emergere la fitta rete di contatti stabiliti da quei sindacalisti a livello europeo. Tale circuito, già rilevante al momento della formazione del gruppo dirigente confederale, divenne decisivo per la circolazione di idee e progetti proprio nel lungo dopoguerra, di fronte allo scorrere impetuoso dei grandi avvenimenti internazionali: la Rivoluzione russa, la costituzione della Società delle Nazioni e dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la nascita del Comintern, lo scontro tra Profintern e Federazione sindacale internazionale.

Inserire all'interno della più generale storia europea la vicenda nazionale della Cgdl — il confronto aspro tra le correnti interne, il conflitto sempre più acceso con i massimalisti del Psi, le incertezze dei dirigenti confederali nei confronti del-

la Rivoluzione bolscevica (intesa “non [...] come modello da perseguire ma come un principio da difendere”, p. 76) — è senza dubbio il valore aggiunto del volume; infatti, è proprio dal ricco dibattito transnazionale, sviluppatosi attraverso contatti, conferenze e congressi, che scaturì un terreno fertile di relazioni e convergenze in tema di cooperazione economica, attenuazione delle riparazioni e dei debiti, antimilitarismo e antinazionalismo, multilateralismo e pacifismo, che ha rappresentato il più importante lascito di lungo periodo dei riformatori sociali (da Gino Baldesi a Edo Fimmen) a favore della visione utopica di una “Europa del Lavoro” (pp. 155 e sgg.). Il libro di Michele Mioni rappresenta dunque un contributo importante nello studio di una congiuntura cruciale della storia italiana ed europea, in cui il dibattito culturale e la battaglia politica sulla questione sindacale ebbero un rilievo decisivo.

Fabrizio Loreto

Dopo i fascismi – After the fascist dictatorships

GIOVANNI BRUNETTI, *Dio non paga il sabato. La defascistizzazione della provincia di Livorno (1943-1947)*, Pistoia, I.S.R.Pt, 2023, pp. 258, euro 15,00.

Il volume di Giovanni Brunetti — ricavato dalla sua tesi magistrale, vincitrice della XXVI edizione del Premio Spadolini-Nuova Antologia — esordisce con una serie di interrogativi importanti: “Come si svolsero i conti col fascismo in provincia? Chi vi dicesse la ‘defascistizzazione’? Come venne realizzata? A che cosa giunse prima del celebre ‘colpo di spugna’, cioè l’amnistia promossa dal Guardasigilli Palmiro Togliatti, del 22 giugno 1946?” (p. 17).

È la declinazione provinciale della prima domanda, e di conseguenza di tutte le altre, il dato saliente di questa ricerca da un punto di vista metodologico. L'autore

è consapevole che tale scala d'analisi renda difficile tracciare considerazioni complessive sull'articolato processo di transizione che investì l'Italia, ma due ragioni lo inducono a intraprendere questa scelta. “Tutto il sistema punitivo italiano — spiega Brunetti — venne strutturato facendo riferimento al complesso rapporto tra centro e periferia”, si basò, dunque, su entità “già presenti nell'ordinamento nazionale, come le prefetture e i tribunali” oltre che su “elementi inediti, e teoricamente, innovativi, come l'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo”, a sua volta, però, suddiviso in delegazioni provinciali (p. 20). Ecco dunque che per analizzare in maniera efficace alcune dinamiche della defascistizzazione occorre calarsi nelle province o, per meglio dire, restituire il rapporto dialettico tra apparati centrali e periferici che la contraddistinsero.

Brunetti dimostra tutta la bontà di tale approccio in diversi passaggi del suo volume. Si prenda per esempio il tornante della cosiddetta Legge Nenni, che nel novembre del 1945 circoscrisse l'epurazione ai soli dipendenti pubblici ricoprenti un grado compreso tra il primo e il settimo e depotenziò il ruolo delle delegazioni provinciali dell'Alto commissariato, in origine molto più attive e rilevanti, ma a quel punto chiamate unicamente a vigilare sui procedimenti delle singole amministrazioni. Venuto a conoscenza del varo di quel provvedimento, l'avvocato Ugo Bassano, figura particolarmente interessante tratteggiata da Brunetti, comunista e collaboratore del Comitato provinciale di liberazione, delegato provinciale livornese dell'Alto commissariato, reagì prendendo “carta e penna” e lamentandosi di una misura che rischiava di frenare la defascistizzazione. Immediata la risposta di Domenico Riccardo Peretti Griva. L'allora Alto commissario aggiunto per l'epurazione scrisse: “i cittadini severi e pieni di comprensione come dimostra essere la S.V., sapranno vagliare le ragioni che hanno determinato il sacrificio, a questo proposito, dell'ordine giuridico e morale e aderiranno disciplina-

tamente alle nuove direttive mosse, come esse sono, da uno spirito di pacificazione” (p. 182). Questo confronto tra centro e periferia aiuta così a far luce sulla tensione che segnò il processo di defascistizzazione, sulle molteplici visioni che lo ispirarono e sulla significativa distanza tra aspettative e risultati concreti raggiunti.

Tale analisi territoriale ha poi il pregio di testare gli esiti di lavori realizzati nel corso degli anni, che l'autore dimostra di conoscere a fondo. Si tratta di ricerche che hanno affrontato il nodo dei processi ai fascisti e ai collaborazionisti celebrati dall'Alta corte di giustizia, dalle Corti d'assise straordinarie (Cas) e da quelle ordinarie oltre che dai Tribunali militari territoriali, così come studi rivolti alle dinamiche politiche nazionali che condizionarono la defascistizzazione e ricerche maggiormente interessate a tracciare i profili di chi concretamente si occupò di fare i conti con il fascismo, a partire dai magistrati. Questa letteratura è cresciuta significativamente nel tempo e ha anche rivisto alcune valutazioni complessive. Se per anni la storiografia si è appiattita sulla formula dell'epurazione mancata, le più recenti ricerche hanno problematizzato il quadro, insistendo nello scomporre epurazione e defascistizzazione in più fasi e provando a inserire tali processi in quello più ampio di transizione, il quale difficilmente poteva realizzarsi in maniera coerente e sistematica. La ricerca di Brunetti, in tal senso, conferma i più recenti approdi della storiografia, ma al contempo invita gli studiosi, se non a seguire due vere e proprie nuove piste di ricerca, quanto meno ad approfondire due temi poco frequentati dalla letteratura fino a ora.

Innanzitutto, tenere assieme, in un'unica narrazione, l'epurazione in ambito amministrativo e professionale con quella penale, di competenza delle cosiddette Cas oltre che delle Assise ordinarie. I processi celebrati dalle Cas e in generale i procedimenti penali hanno suscitato sin dagli anni Novanta un'attenzione crescente, a discapito però del versante amministrativo;

l'autore, per contro, intreccia i due ambiti (offrendo al lettore gli apparati interessanti al termine del volume su entrambi i nodi), dedicando i capitoli centrali del libro proprio all'epurazione e alle sanzioni penali, salvo poi nel sesto capitolo osservare l'epilogo di entrambi i filoni.

Il volume di Brunetti suggerisce anche di approfondire il “passaggio di consegne” tra gli Alleati e le autorità italiane avvenuto tra il 1944 e il 1945. Si tratta di un aspetto di particolare importanza specie in una realtà come quella di una città portuale della massima rilevanza come Livorno, costretta a fronteggiare le conseguenze dei duri bombardamenti aerei che l'hanno lacerata. Anche su questo versante, il libro offre spunti interessanti per distaccarsi, se ancora ce ne fosse stato bisogno, dall'immagine degli Stati Uniti quali oppositori della defascistizzazione che i primi studi sull'epurazione avevano contribuito ad alimentare. Furono gli Alleati nel loro complesso a desiderare che i ruoli apicali dell'amministrazione venissero assunti da personalità dal “passato inattaccabile” (p. 85), anche se non sempre le loro istanze vennero soddisfatte.

Ci sarebbe, infine, una terza pista di ricerca che l'autore, però, si limita soltanto a suggerire nelle conclusioni: l'analisi di quello che si potrebbe definire il percorso di post-defascistizzazione degli epurati, un percorso non univoco ma in cui gli ex fascisti si trovarono di fronte la possibilità di preservare la propria fede politica confluendo nell'Uomo qualunque o nel Movimento sociale italiano.

Brunetti è anche in grado di restituirci un'immagine plastica della complessità della transizione. I primi procedimenti penali a carico dei fascisti si svolsero a Livorno nell'aprile del 1945, a guerra ancora in corso almeno nel nord della penisola. Tali procedimenti però non si tennero presso la sede storica del Tribunale di Livorno, perché danneggiato dai bombardamenti del 1944, bensì nel salone della Casa del combattente, in via Roma, dove spiccava una gigantesca pittura equestre

di Mussolini. Proprio quell'immagine destò più di un malcontento, al punto da indurre il giudice a correre ai ripari. Da quel momento i procedimenti furono celebrati nella sede principale del municipio di Livorno, ma proprio tale "cortocircuito" innescatosi rivela tutta la difficoltà di una transizione che si realizzò in una società ancora permeata di fascismo e suggerisce la bontà di ricostruzioni provinciali, specie quando sono in grado di accedere agli spazi quotidiani nei quali la stessa transizione si dipanò.

Andrea Martini

ANNA KOCH, *Home after Fascism: Italian and German Jews after the Holocaust*, Bloomington, Indiana University Press, 2023, pp. 318, euro 53,75.

Il volume si apre con la testimonianza di Thomas Geve, internato da bambino a Buchenwald, che nell'agosto del 1945 riesce finalmente a raggiungere il padre in Inghilterra, dove era emigrato nel 1939. Alla domanda di Koch, se avesse considerato l'idea di rimanere in Germania, Geve risponde che dopo la liberazione il suo obiettivo era quello di ritrovare la madre che avrebbe raggiunto ovunque, anche a Berlino. La casa per lui non era più un luogo, bensì gli affetti. Qual è allora il significato di "casa"? E quand'è che "ci si sente a casa"? Queste sono le domande tanto sfuggenti quanto imprescindibili a cui Koch cerca di rispondere attraverso l'analisi del rapporto tra ebrei tedeschi e italiani e la loro casa dopo la Shoah.

Partendo dall'idea che la casa non sia un concetto fisso, ma richieda una continua rinegoziazione emotiva, Koch adotta uno sguardo attento ai sentimenti e analizza una grande quantità di fonti personali, come memorie e diari (editi e inediti), ma anche riviste e quotidiani reperibili in diversi archivi italiani, tedeschi, americani e israeliani. Il volume è una comparazione fra tre stati postfascisti — Italia, Repubblica federale tedesca (Rft) e Repubbli-

ca democratica tedesca (Rdt) — che nel dopoguerra hanno costruito la loro identità a partire da diverse interpretazioni del passato recente, divenendo così contesti altrettanto diversi per gli ebrei che vi facevano ritorno. Sebbene il volume si concentri sul secondo dopoguerra, nell'introduzione l'autrice ricostruisce in breve gli eventi politici prebellici che hanno segnato le vite delle comunità ebraiche nell'Italia fascista e nel Terzo Reich. Questa premessa è importante, soprattutto per il contesto italiano, perché ribadisce un tema ormai ampiamente studiato dalla storiografia ma forse ancora poco interiorizzato nell'immaginario collettivo, ovvero la collaborazione e la responsabilità dei fascisti nella persecuzione e nell'uccisione di migliaia di ebrei italiani.

Il libro è organizzato in quattro capitoli, ognuno dei quali analizza una fase del processo di ricostruzione del rapporto emotivo con la casa. Nel primo capitolo è centrale il tema del ritorno. Era possibile per gli ebrei tedeschi tornare a vivere in Germania? E per gli italiani? Koch mette in luce diversi fattori che hanno giocato un ruolo nel processo decisionale: l'età, le opportunità lavorative, i rapporti di genere nelle famiglie, dove spesso erano gli uomini a decidere. A questi se ne aggiungono altri, legati alla sfera emotiva — il legame con le abitudini e i profumi — e altri ancora riguardanti la sfera della politica, come la volontà (e l'illusione?) di ricostruire un paese nuovo, democratico, in cui l'antisemitismo non trovasse spazio. Infine, le scelte personali furono plasmate anche da spinte e resistenze provenienti dall'alto.

A partire dal 1948, le organizzazioni ebraiche internazionali iniziarono a opporsi all'idea di ricostruire la vita ebraica sul territorio tedesco, considerato terra dei carnefici, tanto che molti ebrei che tornarono nella Rft si sentirono in dovere di giustificare la propria scelta. D'altra parte, il ritorno degli ebrei italiani non fu mai messo in discussione. Questo dipese dalle narrazioni nazionali sul ruolo dei due

paesi nel conflitto che iniziarono a emergere nel dopoguerra. Nel secondo capitolo, Koch mostra come queste narrazioni abbiano plasmato la reintegrazione dei singoli all'interno delle comunità nazionali. In Italia, il discorso postbellico era costituito dal mito degli italiani brava gente e da quello della resistenza antifascista. Il popolo italiano venne dipinto come intrinsecamente onesto e bonario rispetto al carnefice tedesco e il fascismo stesso come un'infelice "parentesi". Se da un lato ciò ha permesso agli ebrei italiani di inserirsi in una "comunità di esperienza" che coinvolgeva l'intera comunità nazionale, dall'altro ha portato a una marginalizzazione dell'esperienza ebraica nelle sue specificità, nonché all'offuscamento della collaborazione fascista nella persecuzione ebraica. Una simile narrazione non fu possibile nella Rft, dove non vi era stata una resistenza vera e propria e gli ebrei pretesero giustizia. Diverso fu il caso della Rdt, fondata sul mito della resistenza antifascista, che, almeno in un primo momento, permise di tematizzare l'esperienza di sofferenza ebraica. Tuttavia, col tempo, la glorificazione degli eroi antifascisti prese il posto della commemorazione delle vittime e solo alcuni ebrei comunisti riuscirono a riconoscersi in essa.

Nel terzo capitolo, Koch approfondisce come le azioni giudiziarie messe in atto nei confronti dei perpetratori abbiano giocato un ruolo importante nella scelta di ritorno. Nei due stati tedeschi, i sopravvissuti chiedevano un cambiamento radicale, una rottura sincera con il passato nazista e forti erano sia il desiderio di giustizia, sia quello di combattere l'antisemitismo ancora dilagante. In Italia, invece, la maggior parte degli ebrei desiderava tornare alla propria vita così com'era prima del fascismo. L'ultimo capitolo è dedicato al modo in cui l'esperienza della persecuzione abbia ridefinito la percezione di sé in quanto ebrei e allo stesso tempo italiani o tedeschi. Dopo la guerra e la Shoah, molti ebrei tedeschi sentirono rafforzata la loro appartenenza alla comunità

ebraica, erano riluttanti a identificarsi come tedeschi e trovarono rifugio emotivo in quelle che Koch ha definito "nicchie di appartenenza". Gli ebrei italiani, invece, non videro contraddizioni nella loro doppia appartenenza. Il volume è certamente innovativo a livello metodologico, nella scelta delle fonti personali, nella prospettiva attenta agli aspetti emotivi e nella comparazione tra il contesto postbellico italiano e tedesco. In alcuni passaggi, un maggiore dialogo con la storiografia esistente avrebbe dato ulteriore solidità a un lavoro in ogni caso molto accurato e affascinante.

Cecilia Molesini

Arte e architettura tra fascismo e antifascismo – Art and architecture between fascism and anti-fascism

CARMEN BELMONTE (a cura di), *A Difficult Heritage: The Afterlives of Fascist-Era Art and Architecture*, Milano, Silvana Editoriale, 2023, pp. 232, euro 48,00.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati numerosi volumi sull'eredità materiale del fascismo e sulle complessità legate alla ricezione e gestione di questo patrimonio artistico e architettonico. Tale dibattito è caratterizzato da una dimensione internazionale, perlopiù anglofona, le cui posizioni spesso risultano incomprese dall'accademia e dall'opinione pubblica in Italia. Un chiaro esempio di questa incomprensione è il noto articolo della studiosa americana Ruth Ben-Ghiat, pubblicato sul "New Yorker" nell'ottobre 2017, e la tempesta di critiche e accuse che ha generato. In tempi recenti, tuttavia, sembra che ci sia una maggiore apertura verso un dibattito storico-critico sulla *difficile* eredità fascista nell'ambiente costruito. Nel 2022, il volume "I luoghi del fascismo: Memoria, politica, rimozione", a cura di Giulia Albanese e Lucia Ceci, ha presentato gli esiti del progetto di ricerca dell'Istituto nazio-

nale Ferruccio Parri dedicato alla mappatura dei luoghi del ventennio.

Il bel libro curato da Carmen Belmonte si inserisce in questo filone. Il volume ha avuto origine in una conferenza organizzata dalla curatrice presso la Bibliotheca Hertziana – Max Planck Institute for Art History e l’American Academy di Roma nel marzo 2019, dal titolo: “A Difficult Heritage: The Afterlife of Fascist-Era Architecture, Monuments, and Works of Art in Italy”. Tra la conferenza e la pubblicazione non sono solamente trascorsi quattro anni di fisiologica preparazione del volume: come ricorda Belmonte nell’introduzione, la stesura dei saggi ha attraversato la fertile ondata di dibattito sulla rimozione dei monumenti nello spazio pubblico emersa a partire dal movimento *Black Lives Matter* nel 2020. Il volume pubblica buona parte delle ricerche presentate alla conferenza, con alcune modifiche e aggiunte. In linea generale, Belmonte è riuscita a mantenere un buon equilibrio tra saggi che si occupano di arte, architettura e letteratura, inserendo voci dal panorama italiano e internazionale e bilanciando nomi emergenti e affermati di ricercatrici e ricercatori. Come spiega Belmonte (p. 10), il volume lascia volutamente a margine la più ampia questione delle tracce materiali del colonialismo, che ciononostante emerge tra le righe in molti dei saggi.

Il volume è suddiviso in tre sezioni. La prima sezione, dal titolo “A Difficult Heritage?”, è senza dubbio la più interessante e originale, poiché dedicata a saggi che mettono alla prova l’omonima definizione coniata nel 2009 dall’antropologa britannica Sharon MacDonald per descrivere il controverso patrimonio materiale lasciato in eredità dal regime nazista in Germania. La popolarità di questo concetto, che si aggiunge ad altre definizioni come *dissonant e undesirable heritage*, ne ha permesso l’applicazione in altri contesti al di fuori della Germania nazista, tra cui quello del fascismo italiano. Come Belmonte spiega nell’introduzione, in realtà il titolo del libro avrebbe bisogno di un punto

di domanda: è davvero un *difficult heritage* l’eredità architettonica e artistica del regime di Benito Mussolini? La curatrice afferma che i diversi saggi nel volume “apply, test, and challenge the notion of ‘difficult heritage’ as a theoretical frame to investigate how Italy has negotiated the presence of Fascist-era remnants, highlighting limits and potentialities” (p. 12).

Partendo dalla definizione di MacDonald, molte voci all’interno della prima sezione propongono interpretazioni alternative. In uno dei saggi più originali del libro, Mia Fuller suggerisce l’immagine di una *inertia memoriae* (p. 27) quando si parla del lento assorbimento — e neutralizzazione — dell’eredità materiale fascista all’interno del patrimonio costruito. Per Fuller, la metafora di una inerzia di memoria è consolidata anche dal fatto che il più delle volte è una forza esterna — ovvero una voce, una critica, un lavoro di ricerca che ha origine fuori dall’Italia, come l’articolo di Ben-Ghiat — a permettere un cambio di traiettoria nel dibattito pubblico italiano su questo tema. Un’altra prospettiva molto convincente è quella di Hannah Malone, che mette alla prova il concetto di *difficult heritage* nell’ambito del fascismo italiano e propone l’uso del termine *palimpsest* (p. 59) per definire le complesse stratificazioni di significati, memorie e amnesie attorno al patrimonio fascista. In modo analogo, Giuliana Pieri si interroga sul controverso rapporto tra la società e l’arte figurativa fascista. Questa prima sezione apre anche a prospettive interessanti su altri contesti dove la memoria pubblica si intreccia con un patrimonio contestato: la Germania, con la ricerca di Liza Candi e Davide Grasso, e gli Stati Uniti, con il saggio di Dell Upton.

La seconda sezione, dal titolo “Legacies of Fascism”, è dedicata all’eredità fascista nelle sue diverse forme — architettura, arte, letteratura —, soprattutto nei delicati anni di transizione tra il 1943 e l’immediato dopoguerra, fino alla recente strumentalizzazione del patrimonio del ventennio nel dibattito politico italiano (si

veda il saggio di Joshua Arthurs, pp. 149-57). La terza sezione, dal titolo “Fascist Heritage and Contemporary Art”, si interroga sulla capacità dell’arte contemporanea di dialogare in modo efficace con il patrimonio fascista, indagando casi importanti come l’installazione video “Freedom of Movement” di Nina Fischer e Maro-an el Sani del 2017 (che ha ispirato la copertina del volume). Quest’ultima sezione apre a un tema ricorrente in quasi la totalità dei saggi del volume: la possibilità di un restauro critico del patrimonio fascista, che necessariamente si concretizza attraverso l’intersezione tra i linguaggi dell’arte contemporanea e la ricerca storica. A oggi sono pochi, in Italia, i casi virtuosi di *critical preservation*, e non stupisce che nel volume siano più volte citati gli esempi sudtirolesi del Monumento alla Vittoria (2014) e dell’ex Casa del Fascio di Bolzano (2017).

Il volume è ricco di riferimenti e illustrazioni e abbraccia una grande varietà di oggetti, edifici, opere d’arte, monumenti. Data la specificità del tema e la frammentarietà delle voci, una lettura dall’inizio alla fine del libro permette di notare alcune ripetizioni nei casi di studio citati che, purtroppo, sono inevitabili. Così come è inevitabile che non tutti i saggi risultino particolarmente originali nel rielaborare prospettive storiografiche e progettuali sul tema. Inoltre, sembra ancora leggersi tra le righe una diversità di vedute tra studiosi italiani e internazionali, particolarmente evidente nei saggi dedicati alla storia dell’architettura. Proprio per questo motivo, sono convinta che il volume curato da Belmonte diventerà un punto di riferimento importante per chi si occuperà dell’eredità materiale fascista, in Italia e all’estero, negli anni a venire. Credo infine che sarebbe fondamentale pubblicare il volume in traduzione italiana, in modo da superare la purtroppo comune anglofobia dell’accademia italiana e garantire una maggiore diffusione dei contenuti nei corsi di studio di storia dell’arte e dell’architettura.

Sofia Nannini

LORENZO CARLETTI, CRISTIANO GIOMETTI, *Fascismo e democrazia al MoMA di New York nel 1940. Storia di una mostra mancata*, Roma, Carocci, 2023, pp. 168, euro 21,00.

La storia di una mostra progettata e mai realizzata al MoMA di New York è l’oggetto, piuttosto inusuale, di questo libro. L’esposizione “For Us the Living”, titolo ripreso da un celebre discorso di Lincoln, avrebbe dovuto evocare la forza della civiltà e della democrazia statunitense di fronte ai totalitarismi che avevano condotto l’Europa alla guerra. Carletti e Giometti analizzano in questo breve saggio il clima nel quale la mostra fu ideata e, soprattutto, il piccolo gruppo di intellettuali e organizzatori culturali che fu chiamato a immaginarla dalla famiglia Rockefeller. Tra loro figura dominante era quella del sociologo e urbanista Lewis Mumford, autore del celebre saggio “Storia dell’Utopia” (1922). Insieme a lui, responsabili dell’ambizioso e sfortunato progetto furono Leslie Cheek, architetto e scenografo, Alfred H. Barr, direttore del MoMA e John E. Abbott, curatore della sezione cinematografica del museo newyorkese.

Alcuni dei riferimenti culturali che condussero questi uomini a elaborare un’operazione così temeraria sono esaminati dagli autori nei primi due capitoli. Partendo dal romanzo dallo stesso titolo (con l’eccezione di una virgola: “For Us, the Living”) scritto nel 1939 e a lungo rimasto inedito, di Robert A. Heinlein, della mancata esposizione si sottolinea l’importanza assunta dalla letteratura *science-fiction* nel declinare i concetti di utopia e distopia: una produzione fiorente, le cui origini affondavano già alla fine dell’Ottocento e i cui successi, come dimostra il capolavoro di Philip K. Dick “La svastica sul sole” (1962), sarebbero proseguiti nel dopoguerra. Negli anni Trenta, tuttavia, tale letteratura sembrò chiaramente denunciare i rischi dei fascismi, talora presentando l’America come possibile baluardo di civiltà. Il romanzo di Heinlein rappresenta-

va gli Usa del futuro come paese nel quale, dopo guerre e dittature, la libertà aveva finalmente trionfato, mostrando così maggiore ottimismo rispetto a Sinclair Lewis che nel suo celeberrimo “It Can’t Happen Here” (1935) aveva preconizzato l’ascesa di un leader populista e razzista, chiaramente evocante, oltre ad alcuni politici americani dell’epoca, le figure dei dittatori europei e una nuova guerra civile, senza spingersi a immaginare com’essa sarebbe terminata.

Non fu, tuttavia, solo la letteratura a rappresentare un’ispirazione per i curatori. Anche le esposizioni internazionali in territorio statunitense, su tutte quella di New York nel biennio 1939-40, giocarono un “ruolo decisivo nella creazione di un percorso espositivo allestito in un grande museo” (p. 38). Frequentate da migliaia di visitatori, esse vagheggiavano futuri più o meno possibili per l’umanità, esibendo una fiducia nel progresso di matrice rooseveltiana che strideva sempre più con un contesto internazionale di anno in anno più degradato. Le critiche mosse da Mumford ad alcune delle più importanti installazioni dell’esposizione newyorkese — come “Democracy” e “Futurama” — rivelavano l’attenzione crescente del loro autore per progetti grandiosamente ideati, che pure si perdevano in una dimensione quasi esclusivamente commerciale. La presenza dei padiglioni degli stati totalitari — con l’eccezione della Germania, esclusa dalla fiera newyorkese — mostrava, altresì, la tensione latente sulla funzione celebrativa e propagandistica assegnata all’arte e all’architettura, anticipando così alcuni temi di fondo cui si sarebbero trovati dinanzi i curatori dell’esposizione mancata al MoMa.

È nel terzo capitolo che gli autori del volume presentano accuratamente la genesi della mostra, svelando le intenzioni dei *trustee* del MoMa, dopo il tracollo francese del giugno 1940, di allestire “un’esposizione di cui il visitatore diventava testimone e protagonista e veniva messo di fronte alle proprie responsabilità civili” (p. 49). Il museo, in un clima di aperta discussio-

ne tra interventisti e isolazionisti, ritenne di non poter più tacere di fronte alla minaccia fascista alla democrazia. L’idea di un allestimento coinvolgente, che rendesse il pubblico partecipe, portò alla scelta di Cheek, già impegnato in sperimentazioni allestitive particolarmente apprezzate. Questi, d’accordo con il direttore Barr, decise di coinvolgere Mumford, di cui apprezzava l’impegno polemico contro l’apatia del mondo intellettuale statunitense e il suo manifesto interventismo. Grazie alle lettere e alle minute conservate nell’archivio del museo, gli autori del volume ricostruiscono le fasi di progettazione dell’esposizione, raccontando anche l’amarezza dei curatori, che, insieme a pochi collaboratori, lavorarono alacremente per tutta l’estate 1940, dinanzi al frettoloso abbandono del progetto da parte del MoMa, presumibilmente per ragioni economiche, nel settembre dello stesso anno.

Dell’esposizione immaginata resta, tuttavia, una sceneggiatura — riportata integralmente e molto opportunamente nell’appendice del volume — nella quale dettagliatamente veniva descritto l’impianto allestitivo progettato da Cheek. “For Us The Living” doveva divenire, come scrivevano gli stessi curatori, “una risposta alle imponenti macchine celebrative, per quanto vuote, messe in piedi dagli apparati propagandistici di Mussolini, Hitler e Stalin” (p. 77). La descrizione delle varie sale, in alcune delle quali sembravano evidenti i riferimenti alle grandi mostre fasciste e naziste, è l’oggetto del quarto capitolo. Il visitatore sarebbe stato condotto in un’immersiva dimensione espositiva, nella quale avrebbe ripercorso la storia americana e avrebbe sperimentato la distopia totalitaria, prima attraverso l’esperienza europea, anche grazie all’uso di sagome e manichini meccanici, come quelli usati da Fritz Lang nel suo “Metropolis” (1927), che rappresentavano l’annichilimento delle masse, e successivamente simulando l’avvento del nazismo negli Stati Uniti. La mostra, tuttavia, non intendeva solo evocare un ipotetico — e detestabile

— futuro totalitario, ma, grazie alla ripresa del passato americano, proporre al pubblico una strada di responsabilità e impegno, che culminava in una sala intitolata “Gli obiettivi per noi viventi”, nella quale venivano tracciati i compiti dei cittadini americani nella difesa della democrazia e dell’America.

La storia della “mostra mancata” narrata da Giometti e Carletti offre un punto di vista inedito sulla temperie culturale degli Stati Uniti tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta: un paese che, superata la crisi, sembrava voler proiettare la visione di una nuova civiltà americana, plasmata dal *New Deal*, mantenendo, tuttavia, una sorta di irrequietezza intellettuale, percepibile anche nelle sale immaginate dai curatori. La democrazia americana con le sue baraccopoli, i suoi scontri di classe nelle campagne, le difficoltà razziali mai risolte non appariva perfetta e non era destinata irrimediabilmente al trionfo. Eppure la tensione tra azione e inazione era vibrante nell’elaborazione dei curatori della mostra con un’enfasi che lo stesso Mumford avrebbe successivamente rinnegato non solo in virtù delle sue nuove posizioni pacifiste ma soprattutto per l’eccesso di retorica che, a suo dire, avrebbe accompagnato il progetto espositivo.

Il saggio di Carletti e Giometti si muove agevolmente nella vicenda storica di uno dei principali musei statunitensi, offrendo un significativo contributo alla comprensione delle relazioni complesse tra intellettuali e operatori culturali. La scelta deliberata di seguire, in particolare attraverso la figura di Mumford, un piccolo gruppo intellettuale non sembra, d’altronde, occultare, anche grazie all’evocazione dei numerosi contatti con il mondo culturale statunitense e alle numerose immagini riportate nel volume, il legame tra la mostra mancata e i profondi mutamenti sociali, politici e culturali degli Stati Uniti. L’approfondimento delle relazioni tra l’intellettualità antifascista italiana e tedesca e i curatori dell’opera, solo richiamate nel volume, avrebbe, d’altronde, con-

tribuito all’arricchimento di una prospettiva transnazionale, analizzando il ruolo dei *network* intellettuali nell’elaborazione teorica antifascista. Si tratta, tuttavia, di un piccolo appunto a un libro agile e scorrevole che, anche grazie alla sua appendice, restituisce compiutamente un dilemma: la democrazia può celebrare se stessa senza cedere alla propaganda? Una domanda cui i curatori della mostra, pur con dubbi e successivi pentimenti, sembrarono rispondere positivamente e che resta, ancora oggi, di grande attualità.

Pietro Pinna

Verso la crisi della “Prima repubblica” – Towards the crisis of the “First republic”

FILIPPO SBRANA, *Nord contro Sud. La grande frattura dell’Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2023, pp. 248, euro 27,00.

Con questo solido volume, Filippo Sbrana porta a termine un lungo percorso di ricerca che ha avuto inizio nel 2011, in occasione dei centocinquanta anni dall’unificazione del nostro paese. La domanda di fondo a cui l’a. intende rispondere verte sulle ragioni per cui, tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, si esaurì quella fase di riequilibrio economico tra Nord e Sud del Paese che — grazie all’investimento pubblico e ad alcuni effetti compensatori dell’emigrazione di massa in uscita dalle regioni meridionali — aveva caratterizzato il ventennio precedente, mentre contemporaneamente si avviava una stagione che avrebbe portato a un rovesciamento di tendenza, accompagnato dallo scioglimento della Cassa del Mezzogiorno nel 1984 e dall’espulsione della “questione meridionale” dai dibattiti politici di primo piano, presto sostituita dalla “questione settentrionale”. Sebbene il libro dia grande peso alla storia economica, Sbrana riesce a tenere opportunamente conto dei cruciali fattori di carattere sociale, demografico,

culturale e politico che alimentarono l'intero processo, spaziando dalle dimensioni locali ai piani nazionale e internazionale.

Presupposto fondamentale del suo discorso è quello per cui, dopo la Seconda guerra mondiale, ci sia stato un largo consenso nel Paese a favore di politiche pubbliche volte alla riduzione delle disegualianze territoriali: un atteggiamento che non si fondava solo su principi solidaristici, ma anche sulla ferma convinzione che la "questione meridionale" fosse un tema di rilevanza nazionale, cruciale e imprescindibile da risolvere nell'ottica dell'avanzamento del Paese nel suo insieme. Sbrana riconosce l'esistenza di visioni di segno contrario e di istanze a carattere antimeridionale — proposte, per esempio, dal Movimento per l'Autonomia Regionale del Piemonte alla metà degli anni Cinquanta, analizzato nel primo capitolo — ma registra come le stesse non avessero la forza necessaria per accedere al dibattito politico, rimanendo confinate in circuiti minoritari. In tal senso, l'a. dimostra con una grande varietà di documenti come le forze politiche, i mondi sindacali e la classe dirigente italiana nel suo insieme abbiano continuato a condividere questa visione almeno per un ventennio, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Sarebbe forse da approfondire ulteriormente quanto la medesima visione fosse in effetti prevalente, in modo convinto e consapevole, tra le classi lavoratrici del Nord, soprattutto nei segmenti meno politicizzati e sindacalizzati: questo aspetto permetterebbe di cogliere fino a che punto una parte dei processi attivatisi negli anni Settanta — e ben analizzati da Sbrana — debbano essere considerati generatori di sentimenti ostili nei confronti del Meridione, oppure soltanto liberatori di spiriti preesistenti, che un mondo politico e sindacale molto abile e deciso sul tema aveva saputo tenere sotto controllo nel corso della prima stagione repubblicana.

A ogni modo, a partire dagli anni Settanta si ridusse via via la quota di popolazione e di classe dirigente settentriona-

le che riteneva decisivo per le sorti del Paese risolvere la questione del dualismo economico, mentre in parallelo aumentava l'ostilità nei confronti del Sud, l'insofferenza verso le sue problematiche, la convinzione che non esistessero rimedi possibili per regioni governate da persone incapaci, irresponsabili, fannullone o corrotte. Sbrana ha scelto — felicemente, a parere di chi scrive — di adoperare i documenti delle organizzazioni sindacali come una delle sonde fondamentali per cogliere l'evoluzione del processo analizzato. Se ancora nell'ottobre del 1972 operai provenienti dall'intera Penisola marciarono a Reggio Calabria, scandendo lo slogan "Nord e Sud uniti nella lotta", già all'inizio degli anni Ottanta si registravano nel mondo operaio organizzato lombardo e veneto le prime forti perplessità nei confronti di letture che dessero priorità ai problemi meridionali e che considerassero la loro soluzione come una strada da percorrere nell'interesse dell'intera classe operaia italiana.

La rivista "Nord e Sud", ricorda Sbrana, già nel 1982 denunciava una realtà cambiata rispetto ai decenni precedenti, là dove parte dei quadri sindacali del Settentrione non riteneva più necessario elaborare piattaforme contrattuali che tenessero conto dei problemi del Mezzogiorno. Tuttavia, per un paio d'anni ancora tutte le figure apicali della Cgil considerarono quelle pulsioni come un problema da affrontare, contenendo le derive localistiche e confutando le teorie che negavano al Sud la possibilità di intraprendere un percorso di crescita e sviluppo. Finché, nel 1984, il segretario regionale della Cgil Lombardia, Alberto Bellocchio, si fece per la prima volta interprete di una visione sindacale nella quale l'impegno per il Sud era messo in contrasto con gli interessi dei lavoratori settentrionali. Le stesse organizzazioni sindacali, da quel momento, furono tra le prime realtà ad affrontare seriamente le "leghe" nascenti, in un momento in cui buona parte degli osservatori si limitava alla stigmatizzazione e alla folklo-

rizzazione: analisi e riflessioni sviluppate in diverse sedi sindacali mostravano invece seria preoccupazione nei confronti di un fenomeno che si riteneva altamente compatibile con gli sviluppi ideologici, le trasformazioni politiche, le evoluzioni sociali ed economiche del tempo.

Nel volume appare poi particolarmente interessante la ricostruzione del processo che, nel 1970, portò alla costituzione delle regioni a statuto ordinario su tutto il territorio nazionale. Come ricorda Sbrana: “fra le speranze che si riponevano nelle regioni c’era la crescita del Mezzogiorno, nella convinzione che i nuovi enti avrebbero migliorato l’efficacia della programmazione economica, portandola più vicino ai territori” (p. 89). Molti avrebbero in seguito considerato la riforma un fallimento, per diverse ragioni: lo stato centrale, giungendo con ritardo all’emanazione dei decreti attuativi, resistette a lungo al trasferimento effettivo delle funzioni amministrative agli enti periferici; molto problematico fu il processo di assegnazione del personale adeguato ai nuovi uffici; mancò un disegno atto all’armonizzazione del livello centrale con quelli periferici, riducendo le regioni a una sorta di nuovo livello dell’impalcatura burocratica, con molte distorsioni clientelari e l’occupazione da parte del sistema dei partiti. In questo quadro, secondo Sbrana, “i nuovi enti si rivelarono un pessimo affare per il Mezzogiorno, perché innescarono una serie di processi che avrebbero fatto aumentare il divario e favorito la contrapposizione fra Nord e Sud [...]”. Nei primi anni di funzionamento tutte le regioni fecero registrare un’efficienza inferiore alle aspettative. Il problema fu più evidente nell’Italia meridionale, divenendo in poco tempo un elemento di ritardo ulteriore nei confronti dell’area settentrionale [...]. I nuovi organismi in teoria funzionavano allo stesso modo in tutta Italia, ma vennero inseriti in ambiti locali molto diversi fra loro dal punto di vista geografico, economico e socioculturale: la conseguenza fu un rendimento istituzionale molto diversifica-

to, che contribuì a rinforzare ed esasperare il dualismo, con un risultato opposto a quello auspicato” (p. 97). Molti altri sono gli argomenti discussi da Sbrana in un volume che, indiscutibilmente, si presenta come uno strumento di grandissima utilità per chi voglia dare sostanza al dibattito in corso sui rapporti fra Stato e regioni, oltre che sullo storico dualismo nord/sud.

Paolo Barcella

ANDREA MARINO, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Roma, Viella, 2022, pp. 173, euro 20,00.

È passato un trentennio dal 1992, data simbolo per la storia politica italiana, e sembra essere ormai trascorso il giusto tempo storico per analizzare in termini scientifici quell’importante tornante storiografico. È quello che prova a fare Andrea Marino con il suo libro dedicato, in particolare, al 1992 e alla sua imprevedibilità. L’idea su cui si fonda il volume è comprensibile guardando alla collana in cui il libro è inserito, “l’antidoto”, che ospita ricerche tendenti a svelare l’approssimazione con cui alcuni passaggi storici vengono descritti, fino al punto di alimentare invenzioni e narrazioni prive di qualsiasi scientificità che arrivano a generare delle vere e proprie “fake history”.

Entrando nello specifico del volume di Marino, l’obiettivo dell’autore è quello di dimostrare l’imprevedibilità del crollo dei partiti contestando quindi quelle interpretazioni, storiografiche e non solo, tendenti ad alimentare l’idea che il collasso del sistema politico fosse non solo inevitabile, ma dovuto a fattori di lungo periodo i cui primi segnali andrebbero individuati negli anni Settanta. Viceversa, Marino punta a spiegare come il sistema politico, all’indomani della fine della Guerra fredda, godesse di buona salute come dimostrano, per esempio, i risultati delle elezioni politiche dell’aprile 1992, quando gli elettori non mostrarono segni di grande

insofferenza verso le formazioni del cosiddetto pentapartito — segnale questo a cui va aggiunta la scarsa attenzione mostrata verso la prima inchiesta giudiziaria, quella avviata con l'arresto di Mario Chiesa nel mese di febbraio. Anche l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, con lo stallo intorno alla figura di Forlani, bocciato poi dai franchi tiratori, dimostra, a detta dell'autore, come i partiti continuassero a portare avanti quei riti classici della prima Repubblica, senza che nell'opinione pubblica si avviassero processi di delegittimazione dei partiti. Resta però aperta la domanda storica di fondo: come si arrivò al crollo del sistema? La spiegazione fornita da Marino si basa sulla congiunzione contemporanea di diversi fattori, alcuni quasi casuali, che diedero il via a un processo di delegittimazione della classe politica. In particolare, i principali attori che causarono lo scoppio, a livello nazionale, degli scandali furono la magistratura e l'opinione pubblica.

In merito alla prima, l'autore sottolinea come l'emergere di una nuova generazione di magistrati, meno legata al potere politico, il cui simbolo è ben rappresentato dalla figura di Di Pietro, e le novità introdotte nel nuovo codice di procedura penale, nel 1989, rappresentarono due elementi di novità di importanza decisiva. Infatti, fino alla fine degli anni Ottanta gli scandali che avevano coinvolto la classe politica erano stati in gran parte avvocati dalla Procura di Roma, che, complice una certa sudditanza verso il potere politico, non si era mai spinta troppo oltre con le inchieste. Il nuovo codice penale permise invece alle altre procure, una su tutte quella di Milano, di occuparsi anche dei casi di corruzione che toccavano figure apicali rompendo così il legame tra mondo politico e magistratura. A tutto ciò va aggiunto un uso improprio dell'avviso di garanzia, che si tramutò in un atto giudiziario inquisitorio, e il ricorso indiscriminato all'arresto preventivo, entrambe novità introdotte con l'obiettivo di tutelare maggiormente i diritti della difesa, ma che nella loro applica-

zione pratica, si dimostrarono essere degli strumenti perfetti per mettere sotto inchiesta la classe politica.

Fu in questo contesto giudiziario che si inserì il mondo giornalistico, il quale innescò un meccanismo basato sulla pubblica gogna e sulla condanna preventiva di tutti coloro che furono coinvolti a vario titolo nelle inchieste. Ad alimentare questo fenomeno concorse la legge Mammì sulle telecomunicazioni, che permise la messa in onda di telegiornali da parte delle reti private, avviando così un meccanismo concorrenziale che spinse giornali e televisioni, pubbliche e private, a rincorrere lo scoop e a elevare a ruolo di unici difensori della democrazia i giudici, in particolare quelli di Milano. All'azione congiunta della magistratura e dei giornalisti, si aggiunse l'offensiva mafiosa con l'uccisione di Falcone e Borsellino, eventi questi che portarono all'elezione di Scalfaro. Secondo l'autore, si trattò di un altro fattore che contribuì al crollo dei partiti di governo, in quanto il nuovo Presidente della Repubblica interpretò il suo ruolo adeguandosi a quello che era il sentire comune, impedendo che venissero trovate soluzioni in Parlamento, come, per esempio, una sorta di amnistia per il finanziamento pubblico. Il risultato di tutte queste imprevedibili congiunture fu il crollo dei partiti e l'arrivo di figure nuove come Silvio Berlusconi, la cui entrata in politica è analizzata da Marino con particolare enfasi sugli eventi del 1993. L'arrivo al governo di Ciampi, un tecnico al di fuori delle logiche di partito, è definito una frattura storica che segnò il collasso dei partiti della Prima repubblica.

Nel volume è volutamente escluso ogni riferimento al contesto internazionale; infatti, secondo l'autore, la fine del conflitto bipolare e la firma degli accordi di Maastricht non contribuirono al crollo del sistema politico; in questo senso, Marino contesta quella che considera più che altro una spiegazione che gli storici hanno adottato successivamente, ma che nell'immediato non ebbe invece conseguenze. In conclusione, il volume offre degli spun-

ti interessanti di riflessione sia sul periodo storico preso in esame, sia sul metodo storico, visto che l'autore tende a rifiutare un approccio storiografico orientato verso un eccessivo determinismo che troppo spesso ha caratterizzato gli studi sulla fine della Prima repubblica.

Gli studi su Tangentopoli sono solo all'inizio e le questioni principali andranno sicuramente verificate sulla base di ri-

cerche d'archivio approfondite e intrecciando fonti che siano il più diversificate possibile. Riguardo al metodo storico, il rischio di un eccessivo determinismo è effettivamente sempre dietro l'angolo, ma, d'altra parte, evitare di cercare nel lungo periodo le tracce di eventi storici decisivi rischia di essere un altro errore in cui lo storico può facilmente incorrere.

Achille Conti

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche
Didattica, scienze
della formazione
Economia,
economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura,
linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere,
autoaiuto
Efficacia personale
Politiche
e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.